

sdlc

n. 2 - Novembre 2020

SALE DELLA COMUNITÀ SALE DELLA COMUNITÀ SALE DELLA COMUNITÀ

Restare *umani*

Dentro un tempo in cui ci è chiesto di “chiudere”, per l’ennesima volta, le nostre Sale, dopo tanti sacrifici per riaprire e mettere in sicurezza il pubblico, è normale sentirsi delusi e frustrati. Perché non solo ci sembra che tutto il nostro lavoro non sia stato considerato, ma anche che, in fondo, proprio “la cultura” in generale, quella che - si proclama - “nutre l’animo”, venga di nuovo messa in mora. Molte le questioni aperte, ma una su tutte ci resta dentro e ritorna continuamente da più parti: se tanto si deve fare per prendersi cura della salute del proprio corpo, perché si fa poi così poco per preservare quella dell’intelletto e del cuore? Perché resta sempre, in ultima analisi, secondaria, quando sappiamo bene che la salute psicofisica è importantissima per il benessere della persona? Al di là di tutto, credo che noi esercenti e animatori delle Sale della Comunità sappiamo bene il valore del nostro operato. Perché conosciamo bene la fatica e la passione che accompagnano spesso le nostre proposte sul territorio. Molta gente, infatti, continuamente lo riconosce e gli SdC Days appena conclusi non hanno fatto altro che mettere in luce tutto questo “bene”. Da essi ripartiamo con forza e coraggio, perché tutto il “bello”, uscito anche nel tempo del lockdown, non vada perduto. Anzi diventa ora, con più forza, occasione per non arrendersi e opportunità di trovare vie nuove e sorprendenti per dire che ci siamo ancora, per tutti. Con una raccomandazione: quella di “restare umani”. Purtroppo il Covid ci vuole distanti e poco sociali, ma nonostante questo non può distruggere quella caratteristica che ci ha da sempre caratterizzati: la nostra umanità. Quella capacità di stare accanto alle persone che diventa cordialità nei rapporti, nonché accoglienza concreta e capacità di ascolto, non può mancare in chi si riconosce nella nostra Associazione. Su questo confidiamo per un tempo che si prospetta ancora difficile, ma non privo di speranza. Quella che ci invita a essere “resilienti” e soprattutto “umani”. Nonostante tutto.

Gianluca Bernardini



04

PERCORSI CINEMATOGRAFICI

Quando il cinema abita le verità ultime dell'esistenza
"Oltre la notte", un progetto cinematografico su perdita e lutto

DI ARIANNA PREVEDELLO

14

MESSA A FUOCO 1

Sale e piattaforme: una sinergia possibile
Intervista a Gianluca Guzzo, CEO e cofondatore di Mymovies

DI TIZIANA VOX

19

MESSA A FUOCO 2

Il cinema del Papa, il cinema di Francesco
La svolta di Bergoglio nel rapporto con la settima arte

DI GIANLUCA DELLA MAGGIORE, TOMASO SUBINI

24

MESSA A FUOCO 3

La sfida della ripartenza
Il "passaggio stretto" che possiamo superare

DI ANGELO CHIRICO

27

L'INTERVISTA

Il cinema: un'emulsione che parla all'anima
Intervista a Franco Manenti, Vescovo di Senigallia

DI LAURA MANDOLINI

30

VITA ASSOCIATIVA 1

Se non ora, quando?
Riflessioni a margine delle SdC Days di Senigallia

DI FRANCESCO GIRALDO

33

VITA ASSOCIATIVA 2

Sale della Comunità al tempo di Covid
Mettiamo al centro le persone

DI GABRIELE LINGIARDI

36

VITA ASSOCIATIVA 3

Riaprire il cinema Piccolo di Bari
Innovare per promuovere pastorale e cultura

DI PAOLA SBENDORIO

39

SDC E TEATRO 1

Dal vivo: Sala della Comunità e teatro
Buone pratiche e criticità di una relazione di lunga data

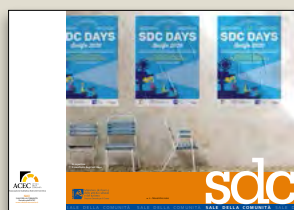
DI MARINA SARACENO

42

SDC E TEATRO 2

Dalle prove in parrocchia al successo in teatro e tv
Giovanni Scifoni si racconta agli SdC Days 2020

DI MARINA SARACENO



SdC SALE DELLA COMUNITÀ
Periodico dell'ACEC
www.saledellacomunita.it
Anno XI N. 52 - N. 2/2020

DIRETTORE RESPONSABILE
GIANLUCA BERNARDINI
direttore@acec.it

REDAZIONE E COORDINAMENTO EDITORIALE
TIZIANA VOX
Via Aurelia, 796 – 00165 Roma
Tel: +39.06.4402273
editoria@acec.it

EDITORE
A.C.E.C. Associazione Cattolica Esercenti Cinema
Via Aurelia, 796 – 00165 Roma
Iscriz. Trib. di Roma n. 460 del 6/12/2010
SERVICE PROVIDER: TELECOM SPA con sede in Milano



PRESIDENTE
ADRIANO BIANCHI

SEGRETARIO GENERALE
FRANCESCO GIRALDO

HANNO COLLABORATO:
ARIANNA PREVEDELLO, TIZIANA VOX
GIANLUCA DELLA MAGGIORE, TOMASO SUBINI,
ANGELO CHIRICO, LAURA MANDOLINI,
FRANCESCO GIRALDO, GABRIELE LINGIARDI,
PAOLA SBENDORIO, MARINA SARACENO,
MARINA SARACENO

PROGETTO GRAFICO
MAURIZIO CASTREZZATI

GRAFICA
YATTAGRAF Srls



Quando il cinema abita le *verità ultime* dell'*esistenza*

Arianna Prevedello

“Oltre la notte”, un progetto cinematografico su perdita e lutto

Succederà di andarsene. Saremo colti dalla morte o noi coglieremo il suo arrivo. Accadrà anche, se già non ci accompagna da tanto, il dolore della perdita e con esso la tentazione del nonsenso di questa nostra esistenza. Non possiamo esimerci da tutto ciò e il cinema, sempre fedele alla vita, fa altrettanto. Il cinema non si stanca di abitare le verità ultime e di prepararci a dirupi inospitali. Sollecitati dal tempo pandemico che stiamo vivendo, seppur consapevoli che è sempre tempo di parlare di morte e dell'elaborazione del lutto – due condizioni endemiche

dell'essere umano –, Acec ha voluto impegnare le sue ormai storiche “risorse editoriali” (Paolo Perrone, Francesco Crispino, Anna Maria Pasetti e chi scrive) in questa direzione con il progetto *Oltre la notte*. Allargandole anche alla nuova collaborazione con lo psicanalista Vittorio Lingiardi – in libreria con “Al cinema con lo psicanalista” – abbiamo dedicato tutta l'estate a selezionare e corredare di materiale di approfondimento gli autori e le opere di un tempo e di oggi che più sentivamo adeguati a questo desiderio di mettere a tema la perdita e il lutto nel cinema.

Il piano editoriale

Abbiamo riguardato e studiato tantissimo cinema con gli occhi di chi aveva conosciuto la pandemia, il lockdown e in esso anche l'abbondanza soffocante della morte. Da questo tempo estivo di riflessione e di scrittura, che è divenuto per noi redattori quasi un “nuovo lockdown” scelto però stavolta con desiderio e gratitudine, sono venuti alla luce quattro saggi digitali davvero panoramici, nove videorecensioni su film ormai classici a cura della redazione di Filmcronache (Perrone, Pasetti e Crispino), nove schede di approfondimento a doppia firma Prevedello-Lingiardi sul cinema più recente, e quattro webinar con gli autori qui citati realizzati nel mese di ottobre. Le risorse messe in campo sono state davvero notevoli: non ricordo in tanti anni di collaborazione che fossimo riusciti a lavorare tutti assieme attorno a un unico tema producendo, grazie alle modalità digitali, una “semantica” cinematografica così allargata e diversificata.

Bergman, irrequieto “ateo cristiano”

Con occhi speciali vi invitiamo in primis a riaccostarvi a Bergman perché «non c'è regista cinematografico – scrive Perrone nel suo saggio “Bergman, la poesia della sofferenza” – che abbia indagato, più di Ingmar Bergman, il rapporto tra l'essere umano e la sua finitudine. Non c'è personalità artistica, più dell'autore svedese, che in un arco temporale così ampio (dal 1938 al 2004), in plurime e complementari direzioni (cinema, televisione, teatro, musica, radio), in così tanti film girati per il grande e piccolo schermo (cinquanta in quasi sessant'anni di attività, dal 1946 al 2003), e con simile, sensibilissimo scandaglio interiore, abbia ricercato i confini scivolosi dell'esistenza e le sue contraddittorie polarità, esplorandone al contempo la dimensione psicologica, soprattutto femminile, e, nella sua paradossale irrequietezza di ‘ateo cristiano’, abbia sollevato echi spirituali e dilemmi metafisici di tale portata».



IL SETTIMO SIGILLO (1957) di I. Bergman

Pasolini e l'identità tra cinema e vita

Altri due saggi di *Oltre la notte* mirano dritto a scandagliare due autori immensi, uno ancora vivente, a partire da questa prospettiva tematica. Francesco Crispino interroga il cinema di Pier Paolo Pasolini nel suo saggio "Il fulmineo montaggio della vita", così intitolato proprio perché il regista-intellettuale «paragona infatti l'azione della Morte (sulla Vita) a quella del Montaggio (sul Film) – discutibile sul piano semiologico quanto affascinante su quello poetico – che, proprio mentre stabilisce l'identità tra Cinema e Vita, definisce uno dei più celebri paradossi dell'autore, laddove si afferma che "è assolutamente necessario morire, perché, finché siamo vivi, manchiamo di senso". Nell'idea di cinema come "lingua scritta della Realtà" definita dalla teorizzazione del "cinema di poesia" propria di quegli anni, il ruolo assunto dal Montaggio è dunque uguale a quello della Morte. Entrambi hanno il compito di assegnare (alla Vita come al Film) il senso ultimo, quello *definitivo*».



18 REGALI (2020) di F. Amato

La sottile linea tra la vita e la morte in Malick

Completa il trittico dedicato agli autori Anna Maria Pasetti che con il saggio "Terrence Malick – In Absentia" ci accompagna a comprendere meglio il "viaggio malickiano". «Il CinemaMondo di Terrence Malick – scrive Pasetti – può essere immaginato come un moto perpetuo che lentamente percorre la sottile linea del misterioso Passaggio dell'Essere vivente su questo pianeta. Nell'ambito di un viaggio fatto di audiovisioni superbe e sublimi, si assiste a una partecipazione totale col Creato in cui l'Essere umano persegue la sua eterna Quest sulle tracce di significati inaccessibili, nel tentativo di dare un Senso al Tutto, ovvero a se stesso. Tale ricerca parte dal Caos originario e arriva alla Coscienza, passando necessariamente per la Genesi (madre e padre), i legami di sangue (fratelli), l'Amore, e la Morte, dalla quale può ripartire una vita nuova, spirituale e riconciliata col Creato stesso. La Morte è dunque punto di arrivo e di (ri)partenza del viaggio malickiano, così come è *conditio sine qua non* per la presa di coscienza dell'umanità rispetto alla propria finitezza terrena».

Il cinema e le sue "storie che curano"

Quarto e ultimo saggio è quello di chi scrive intitolato "Tra Resistenza e Resa: storie che curano. L'elaborazione del lutto nel cinema contemporaneo" e che attesta fin da subito che «Grazie a dio il cinema appartiene a quei pochi ambiti della nostra epoca che non hanno operato una rimozione della morte. Se vogliamo dunque imparare a morire, o a 'mettere ordine' nel nostro dolore, forse conviene allora continuare ad andare in sala cinematografica, dove tro-



NOWHERE SPECIAL (2020) di U. Pasolini

vare tante di queste *storie che curano* per esperirle, nell'oscurità, anche assieme ad altri. In questi anni molti registi, autori e produttori hanno scansato alcune *comfort zone* narrative per confrontarsi con le ombre e le luci della perdita e le sue conseguenze interiori. A sollecitare questa scelta hanno spesso influito le esperienze personali degli autori: nel cinema italiano, ad esempio, le vicende fuori dal set continuano ad avere un peso strategico nell'ispirazione e nella ideazione dei soggetti cinematografici». Il saggio e le schede di approfondimento prendono in esame solo alcuni, una quindicina di titoli circa, dei tantissimi film che in questi ultimi 10 anni hanno indagato il limite dell'Essere e le sue disordinate conseguenze su chi rimane. Temporalmente, con il professor Lingiardi, ci siamo fermati all'analisi di *18 Regali* di Francesco Amato con la consapevolezza che poco dopo la nostra lista si sarebbe obbligatoriamente rinnovata di nuove acquisizioni. E così subito è stato, malgrado le visioni di questi mesi ancora contestualmente assai complicati. Imprescindibile, allora, in tal senso il congedo valoriale dell'austriaco Franz Jägerstätter raccontato in *La vita nasco-*

sta di Terrence Malick, un capolavoro inatteso che raggiunge altezze spirituali vertiginose. Altrettanto si può dire del polacco *Corpus Christi* di Jan Comasa, capace di sciogliere un lutto comunitario congelato e al contempo di farci sentire anche il profumo della grazia, il perdono che viene dall'impastare vittime e finti carnefici. Entrambi i film sono stati messi a disposizione delle SdC in piattaforma durante gli SdC Days Onlife e qui di seguito vengono presentati con due letture filmico-pastorali.

La sorpresa finale, che non mancheremo di analizzare, è arrivata dal Festival di Venezia con *Nowhere Special*, il nuovo film di Uberto Pasolini, il regista del mirabile *Still Life*, poi riproposto sia a Mantova per le Giornate d'essai della Fice sia alla Festa del Cinema di Roma. James Norton, nei panni di John lavavetri e padre single in fin di vita, è *last but not least* di una schiera di personaggi che per mano ci spingono al di là di ciò che conosciamo verso un'eternità, un'autentica conoscenza. Fotogrammi ed emozioni che, un po' meno soli, ci inducono di fronte alla fine, ma come avrebbe detto il poeta Rainer Maria Rilke anche "di fronte alla vita".

CORPUS CHRISTI

di Jan Komasa

Drammatico | Polonia - Francia | 2019 | durata 115 minuti

UNA LETTURA PASTORALE DI ARIANNA PREVEDELLO



Erika Di Marino ha scritto un libro, apparentemente per bambini poiché illustrato, molto intenso su cosa successe nei boschi delle Dolomiti a causa della tempesta del 2018, denominata poi "Vaia", che interessò di fatto anche altre fasce montane. Ebbene, cosa c'entra il libro *Le Dolomiti dopo la tempesta* con il film *Corpus Christi* del regista polacco Jan Komasa? La dinamica al centro del film mi ha ricordato appieno quella narrata nel libro: una rete sotterranea di radici che si rompe all'improvviso, lasciando cadere giù le anime della comunità e lasciando dietro di sé un'atmosfera senza speranza. Nel libro si tratta delle migliaia di ettari di conifere delle foreste alpine; nel film si tratta della **comunità di un paesino dove un incidente stradale tra membri dello stesso piccolo borgo porta via con sé per sempre un adulto e diversi giovani lasciando nello strazio del dolore (e del rancore) tante famiglie.**

L'autrice del libro racconta ciò che succede nel bosco in uno scenario che sembra apparentemente privo di vita per sempre, ma che in realtà non lo è totalmente. Dedica pagine intere a narrare quali sono i piccoli animali, quasi invisibili, che con la loro operatività riportano un lento ma progressivo futuro nel bosco. **La comunità delle persone come nel film ha, invece, delle regole più complesse: è abitata da emozioni, sentimenti e razionalità - tutti messi in scena con attenzione, serietà e competenza da *Corpus Christi* - che sembrano rendere impossibile una rinascita. Le ferite a morte hanno creato ferite da dove appostarsi per sparare al nemico (o a colui al quale imputiamo incautamente questo ruolo) che ha procurato tanto dolore e la perdita per sempre di coloro che amiamo.**

Fatta eccezione per l'inizio e la fine del film, entrambi ambientati in carcere e segnati da un profondo senso di disperazione, sconforto e sfiducia nei confronti del sistema carcerario, Jan Komasa e il suo sceneggiatore Mateusz Pacewicz concentrano le loro energie ar-

tistiche proprio su questo tipo di nodo da sciogliere: un contesto comunitario bisognoso di una **giustizia riparativa** che sappia ricreare quella **rete di radici sotterranee** che consentono di rimanere in piedi, di vivere in armonia tra esseri umani. Per attuarlo insieme scelgono il linguaggio più popolare della Polonia: si servono della **religione**, da un lato per metterla in discussione nelle sue ombre e dall'altro per metterne in luce le possibilità "miracolose", capaci di guarire esistenze alla deriva e altre segnate da lutti non elaborati. Tornare a respirare, a splendere, a colorarsi come accade nella natura ma con la tavolozza di tutte le emozioni, il vaglio della coscienza, le forze dell'intelligenza e le risorse dei nostri sentimenti: questo è davvero il miracolo che è richiesto alle **persone di questo paesino imbalsamate nel loro dolore e in una religione asfittica che, invece, di coltivare la "rivoluzione" che Cristo porta nella lettura e nella risoluzione delle vicende umane, produce piuttosto silenzi colpevoli o un clima omertoso e pigro.**

Giovani e vecchi sono tutti addormentati in questo cercare il **colpevole**, seppur già morto pure lui, ma capace di prendere su di sé tutte le energie di rabbia di chi rimane e che andrebbero invece convogliate verso una sana e coraggiosa elaborazione. In tal senso il parroco è di poco aiuto perché anche lui si è perso nella tristezza di una vita senz'anima, senza luce. Accanto a una lettura ecclesiale, politica ed educativa della stessa Polonia, in *Corpus Christi* emerge la voglia di raccontare una storia universale, oltre le sue strette geografie dell'Europa dell'Est, capace di portare domande inedite all'esperienza religiosa. Disseminate qua e là lungo il film esse squarciano panorami non così scontati. **Perché preghiamo? Perché entriamo in chiesa? Perché lì e non da un'altra parte? Cosa significa perdonare? Cosa significa amare?** Sono tutte domande che rimandano a parole fondamentali del Vangelo: **preghiera, tempio, amore e perdono.** Su di esse si è posata tanta polvere come è naturale che sia nell'ordine delle cose. Come è successo anche in

questo paesino polacco dove è passata una tempesta "Vaia", ma dove arriva anche per miracolo un piccolo insignificante "insetto" che attiva un processo vitale in un bosco di fantasmi.

Daniel è davvero l'ultimo degli ultimi, colui dal quale nessuno si aspetterebbe di certo la capacità di smuovere le coscienze, di portare pace dove c'è solo desiderio di offesa e separazione. Daniel è colui che ha già agito il male nel suo passato, ma è anche colui che conosce l'ombra del carcere, luogo che difficilmente riesce a "riformare" la persona. Eppure egli non è solo questo, è ambiguità come ciascuno di noi. **Daniel è il giovane che si illumina ascoltando le parole del cappellano in prigione, è colui che preparando il "setting" della liturgia e cantando il salmo di Davide sente davvero di riposare su pascoli erbosi.** Fotografia e regia si accordano per farci sentire che emozione prova nel pregare cantando il salmo 23.

"Davanti a me - recita sempre lo stesso salmo, ma il film non arriva fino a questa strofa - tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici". Non siamo qui per pregare meccanicamente, dice infatti il cappellano, ma chissà quanti preti non solo in Polonia hanno pronunciato queste parole per tutta la vita, quasi come un'operazione ripetitiva, senza mai sentire la liberazione profonda che da esse può percepire un personaggio come Daniel. Non a caso egli vorrebbe uscire di prigione non per lavorare alla falegnameria come gli viene chiesto ma per studiare da prete. La sua fedina è troppo sporca anche per entrare in seminario. Eppure il desiderio di diventare prete è così forte, in realtà, da generare un equivoco che gli offre la possibilità di vivere la vocazione - falsamente solo per i documenti - almeno per un breve periodo che nel film diviene una parabola sulla salvezza. Ne nasce una sorta di **riletture odierna del mistero di Cristo** che Daniel vivifica con la sua fede che traspare come dono gratuito giunto in una vita che non aveva affatto le giuste premesse per accoglierlo e per riconoscerlo.

Inizialmente Daniel svolge le mansioni del prete imitando quanto ha vissuto accanto al cappellano del carcere. Con il passare del tempo e vivendo autenticamente ciò che la vita da presbitero gli porta incontro **(le disarmonie della comunità, la benedizione dei morenti, i conflitti nelle famiglie, le imperfezioni che le persone consegnano in confessionale)**, da lui iniziano a sgorgare **pensieri e gesti inediti** come una fonte dissetante. Da persona che ha trovato pace nelle parole del suo pastore, nei suoi pascoli erbosi, si trasforma in un pastore per gli altri. Non si può credere e pregare soltanto con le

parole altrui: o meglio, possiamo farlo come Daniel per un po', ma poi **una spiritualità cristiana sincera chiede di essere incarnata negli abissi e nelle viscere della persona.** E chi salva la sua anima dalla **vera falsità** - il grande tema che sottende a tutta la vicenda è, infatti, **cosa sia davvero la verità** -, mette in salvo anche quella di tante altre persone: Daniel con il suo coraggio di essere di aiuto al dolore di tutti, anche dei presunti "colpevoli", diviene vera imitazione di Gesù, "sacerdote di Cristo" come aveva detto il cappellano in carcere.

Daniel concede pene leggere come un giro in bicicletta perché ne ha conosciute di peggiori e perché non sappiamo quale sia stato il vuoto che l'ha portato a trasgredire le regole che, invece, difende parlando della sua vocazione ai giovani. E se è pur vero, come dice il prete malconco del paesino, che la confessione non risolve nulla, è altrettanto vero che essa smuove la polvere che proprio la pratica di una confessione meccanica porta con sé.

Usando tutto il meglio del cinema, anche il piano sequenza, *Corpus Christi* porta a desiderare la **verità per la propria esistenza**, vibra per la sua caparbietà nel voler mostrare una ristretta finestra di vita in cui è possibile per il protagonista toccarla e attraversarla, sentirsi uomo e sentirsi se stesso, **essere di sostegno al prossimo, vivere virtù come la giustizia e la forza. Ciò è stato possibile grazie al dono della fede che Daniel, inconsapevolmente, sentiva in sé.** In tutto ciò non vi è nulla di falso, di artificioso, di dubbio. Nemmeno il momento d'amore vissuto con la giovane Eliza, frutto di un percorso di riconciliazione così profondo da portare i due ragazzi anche all'esperienza dei sensi dentro a una rara tenerezza per entrambi. **Cos'è la verità è una sfida evangelica mai risolta** che il film consegna con quella tonaca che cade a terra lasciando che il tatuaggio della Madonna più famosa della Polonia, impresso sulla schiena di Daniel, guardi il Figlio in croce, esperienza che poco dopo ritornerà a pesare di nuovo nella vita del ragazzo. Una conclusione tremenda, per niente poetica quella che seguirà, ma che ci ricorda che il cristianesimo è una religione fatta di preghiere ma anche e soprattutto di gesti per salvare a tutti i costi ogni persona dall'inferno in terra, tanto che esso si chiami "Lesbo", tanto che si chiami "carcere polacco". Quel "tu non sei mai stato qui" che il cappellano impone a Daniel lo consegna ad un destino che forse nemmeno la fede dovrebbe lenire. Credere in Cristo, nel film *Corpus Christi*, è un'esperienza autentica e anticonformista che guarisce il mondo e non lo condanna alla disperazione.

LA VITA NASCOSTA

di Terrence Malick

Drammatico | 173 minuti | 2019 | USA – Germania

UNA LETTURA PASTORALE DI ARIANNA PREVEDELLO



Nella Sacra Scrittura vi sono alcune espressioni molto evocative e altrettanto spaventevoli che richiamano la nostra affascinata attenzione e al contempo alzano le nostre antenne del “beh se è così, anche no...”. Una di queste è costituita senz'altro dai versetti di Matteo 10,37 che portano dritti al cuore del mistero della vita di Franz Jägerstätter (1907-1943), protagonista del film *La vita nascosta - Hidden life* di Terrence Malick. La radicalità della sua fede cristiana non permise al contadino austriaco, infatti, di sostenere come soldato la causa del nazismo, tanto da venire imprigionato, processato e ghigliottinato per “obiezione di coscienza” che lui motivò sempre per motivi di fede. Una posizione che lo portò a scegliere, almeno apparentemente, tra coscienza e famiglia. Sull'evolversi di questa sofferta e tragica scelta si concentra *Hidden life - La vita nascosta* che diventa un viaggio interiore fortemente spirituale, secondo la consuetudine del regista, imperniato sui pensieri di Franz e di chi gli sta accanto.

Terrence Malick nasce in Texas proprio nel 1943, solo poche settimane dopo la drammatica morte di Franz a Brandeburgo sulla Havel. Il regista delle domande fondamentali sulla creazione, sul dolore, sulla coscienza, sull'amore torna a raccontare uomini confusi, disorientati, turbati dalle vicende del loro tempo. Un'opposizione individuale fondata sulla coscienza che passando per porte strette genera rivoluzioni silenziose, lente ma profonde. Fedele alla sua antipatia per i riflettori e i red carpet, Malick sceglie un personaggio altrettanto lontano dalle celebrazioni e dalle devozioni. Jägerstätter venne, infatti, conosciuto e apprezzato per il suo gesto molto tardivamente perché in totale antitesi con i comportamenti di gran parte della comunità cattolica austriaca del tempo. Jägerstätter è stato beatificato soltanto nel 2007, ma Malick ha motivo di averlo conosciuto ben prima perché negli USA il contadino dell'Alta Austria ispirò, ad esempio, il movimento cristiano Pax Christi. Inoltre il libro *In Solitary Witness. The life and death of Franz Jägerstätter* di Gordon Zahn (*Il testimone solitario. Vita e morte di Franz Jaegerstaetter*, Gribaudi, Torino 1968) rafforzò molte persone nell'impegno contro la guerra in Vietnam.

Malick sceglie di non raccontare la prima vita di Franz. Si concentra sull'uomo di fede maturo in contrasto con la scelta del suo paese di servire il nazismo. Si focalizza su un credente già strutturato e fermamente legato alla moglie

Franziska Schwaninger. La radicalità del cristianesimo di Franz è un frutto “tardo” della sua vita. In giovinezza visse esperienze molto più disordinate tra aggressività e rapporti instabili da cui nacque anche una figlia illegittima di cui riconobbe comunque la paternità. Il cambio di rotta avviene progressivamente e in particolare dall'anno 1935 in cui conobbe Franziska, la futura moglie che sposò la mattina del giovedì santo del 1936. Incolpata più volte del profondo cattolicesimo del marito, come offre testimonianza anche il film, Franziska è l'altra coinvolgente protagonista del film di Malick. Il berlinese August Diehl e l'austriaca Valerie Pachner sono in grado, grazie alla forza delle loro interpretazioni unite alle inquadrature e al montaggio tipico della poetica di Malick, di farci parte dell'amore autentico che ha unito Franz e Franziska, anche se segnato dalla separazione della prigionia e alla fine anche dalla morte.

La narrazione di Malick, ancora una volta, è molto dialogica – la relazione tra noi e gli altri e quella tra noi e Dio – ma si tratta più spesso ancora di conversazioni interiori, di colloqui tra coscienze, dispute di anime che cercano la via, il nesso e il senso. Tra Franz e Franziska, ma non solo: Franz e Dio, Franz e il parroco, Franz e il suo avvocato, Franz e il suo aguzzino comunicano con gli espedienti di montaggio ai quali Malick ha già abituato il suo pubblico. Una scelta estetica che mette al centro la complessità del discernimento e della coesistenza di tante voci che diventano il flusso ininterrotto di una vicenda universale tra il bene e il male, ripresa quasi un secolo dopo proprio per la sua “adattabilità” a epoche e contesti diversi.

Il motore però non è una forma di “resistenza” *tout court* – non certo meno valida –, ma bensì l'impossibilità per un credente in Cristo di venerare Hitler e i suoi disegni. Le parole del restauratore che Franz assiste in chiesa – dal '41 e, infatti, sacrestano su consiglio del parroco al posto di una totale consacrazione –, fungono in tal senso da monito: «Un giorno dipingerò il vero volto di Cristo». L'artigiano ammette di rappresentarlo ora solo come «rassicurante», perché vive questa esperienza come un mestiere che non necessita di coraggio. Così tiepide saranno le figure ecclesiastiche che ci verranno presentate lungo l'opera così, ancora per bocca del linguaggio simbolico descritto dal restauratore, le immagini dovranno far percepire la compassione per Cristo per creare seguaci e ammiratori. Il Cristo di Malick-Franz è, invece, quello di Matteo 10,37,

quello che fa barcollare ogni certezza, quello che chiede di rinunciare a tutto e non per motivi masochistici o martirizzanti. Di seguirlo senza distinzioni perché lì vi è il “centuplo”, l'unità di misura del cristiano:

In quel tempo, Pietro disse a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi». (Mc 10,28-31)

È su questa fede che poggia il rifiuto di Franz di giurare fedeltà a Hitler, la negazione di salutarsi con le parole e i gesti di “Heil Hitler” tra contadini dello stesso paese, il coraggio di votare da solo in paese contro l'annessione dell'Austria alla Germania del 1938 (l'Anschluss). Così Jägerstätter descriveva questo epocale passaggio politico raccolto successivamente nel libro “Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler”:

“Anche Cristo dovette morire per resuscitare. Il giovedì santo, per noi austriaci, è stato quell'infelice 10 aprile 1938: allora la chiesa austriaca si fece imprigionare e da allora è ancora in catene e fintanto che questo **Si** che pure per molti cattolici fu detto per paura, non diventerà un forte **No**, non ci sarà per noi alcun venerdì santo. Verrà pronunciato questo **No** compatto e numeroso, come a suo tempo il **Si**? Ci credo poco. E poi che seguito potrà avere questo **No**? A cosa potrà servire se non sarà numeroso? E, oltre a ciò, uno non ha bisogno di chiedere all'altro che cosa pensi o intenda fare, perché per ognuno credo che conti liberare la propria anima da questa pericolosa situazione e questa decisione può essere presa soltanto quando uno è pronto ad accettare qualsiasi sacrificio per Cristo e la sua fede...”. E ancora:

“Forse erano poco preparati ad accollarsi questa lotta e a decidersi se vivere o morire...Per questo ci si può facilmente immaginare la difficile decisione davanti alla quale stavano i nostri vescovi e preti nel marzo 1938. I nostri vescovi devono aver forse creduto che sarebbe durato poco e poi tutto si sarebbe frantumato e che con la loro accondiscendenza avrebbero potuto risparmiare ai fedeli martiri e pene. Ma è andata diversamente, sono passati molti anni ed ora migliaia di uomini devono morire per questo errore”.

Una figura di credente, quindi, fondata sul libero arbitrio e mai servile per mera obbedienza all'autorità ecclesiastica, così come appare coerentemente anche nella ricostruzione di Malick. Il regista mette in scena il Vescovo (l'attore svedese Michael Nyqvist, mancato poco dopo nel 2017) che chiede a Franz di arruolarsi per la sua patria e un prete che cerca di convincerlo senza risultato dicendogli che “A Dio non interessa cosa dici, gli interessa solo cosa c'è nel tuo cuore”. Quest'ultimo, il suo parroco Josef Karobath che lo corteggiava verso il compromesso anche secondo un pratico buon senso per la famiglia, lascerà poi traccia scritta dell'altezza di Franz con queste parole: “Mi ha lasciato

ammutilato, perché aveva le argomentazioni migliori. Lo volevamo far desistere ma ci ha sempre sconfitti citando le Scritture”.

La figura ecclesiastica che probabilmente davvero incise sulla vita di Franz fu, in realtà, il suo omonimo padre Franz Reinisch che un anno prima visse proprio la stessa vicenda. Fu l'unico prete cattolico ghigliottinato nel terzo Reich, esattamente il 22 agosto 1942 sempre a Brandeburgo. Per la sua fede non prestò giuramento al nazismo, venne imprigionato, processato e giustiziato e anch'egli scrisse una lettera la notte prima di morire ai suoi familiari a cui donò i suoi paramenti. Malick cita due volte nel film l'«Anticristo», il modo di chiamare il nazismo che venne usato pubblicamente anche dallo stesso padre Reinisch. Rimbalza in queste citazioni la domanda se giurare sull'Anticristo – “un furbo che usa le virtù dell'uomo per forviarlo” – sia la perdita della luce.

Di Franz in Franz eppure credenti non così celebrati e nemmeno conosciuti. Anche per questo il film di Malick apporta un contributo sincero a una storia pienamente evangelica, dove si respira il primato della coscienza individuale sulle scelte collettive. Un principio fondamentale che ricorda il famoso “Obbedire non è più una virtù” di don Lorenzo Milani, la cui tomba viene almeno visitata contrariamente alla citazione di George Eliot scelta da Malick e messa in testa al film:

“La crescita del bene nel mondo dipende in parte da gesti che non fanno la storia; e il fatto che le cose per me e per te non vadano male come avrebbero potuto lo dobbiamo almeno per metà a coloro che hanno vissuto con fedeltà una vita nascosta, a chi riposa in tombe che nessuno visita”.

Proprio grazie ad un montaggio che nella sua discontinuità ed ellissi nega le coordinate spazio-temporali, il film di Malick invita a porsi la domanda su come e quando possa palesarsi il “centuplo” per una tale fedeltà, per scelte così radicali. L'economia della fede trapela, infatti, nella fatica di Franziska a reggere l'attacco da parte del resto del paese e dalla famiglia di lui. Una condizione feroce spiritualmente, fisicamente e materialmente che la portò per lungo tempo a non ricevere nessun aiuto economico non essendo vedova di guerra. Le ultime parole del film, abbinata al suono delle campane per la morte di Franz e alla contemporanea interruzione del lavoro nei campi dei contadini, arrivano come una risposta senza tentennamenti per un amore più grande di quello arginato e localizzato dall'esperienza terrena.

“Verrà un tempo in cui capiremo che senso ha tutto questo. Ci ritroveremo, coltiveremo frutteti e campi. Ricostruiremo la terra.

Franz. Ci rivedremo là sulle montagne”.

Un centuplo anticipato nella stessa lettera di congedo di Franz al cospetto della ghigliottina:

Con la grazia di Dio ci rivedremo presto.

Cara moglie. Cara madre.

Non ci è stato possibile liberarci dal dolore.

Mie care adesso ricordatemi nelle preghiere.

E io ricordo voi.

Franz e Franziska sono in pace. Nel dolore ma nella quiete dell'animo di chi nell'amore ha capito che si è scelto per sempre e si sostiene anche in un momento indicibile. "Tu lo ami più di quanto lo ami io. Dagli coraggio. Forza." prega Franziska dopo aver compreso che la fine per il marito è certa, ma anche dopo aver siglato con lui un matrimonio eterno con le parole "Fa' ciò che è giusto", accompagnate dal raddoppio dell'Agnus Dei. In un'intervista a una tv austriaca, anni dopo, Franziska alla domanda se fu sempre d'accordo con Franz, risponderà "fin dove riuscivo" a testimonianza della complessità di continuare a vivere la coppia malgrado tutto e al contempo del desiderio di lei di non abbandonarlo e non lasciarlo solo in questo de profundis. Malick racconta che Franz e Franziska furono controcorrente fin da subito: si sposarono alle 6 di mattina del giovedì santo, non fecero festa con amici e parenti e partirono per un pellegrinaggio a Roma promettendosi di andarci ogni 10 anni di matrimonio. Di quella promessa rimasero le figlie, il maso, i campi, l'aratro, il mulino, le lacrime, i giochi, il pozzo, le erbe, i buoi, le verze e anche la fede. Un centuplo pieno di grazia, di verità di chi aveva tutto e scelse la morte per dire "No, la mia fede non è Hitler e i suoi disegni. La mia Austria, la mia campagna, la mia casa, la mia famiglia non sono questo". La solitudine di Franziska, mitigata dal sostegno pratico della sorella, che si percepisce vibrare nel duro lavoro del maso è il martirio fisico di una donna che disse anche lei il suo no con il potere che le restava. La radicalità di Franz sta anche nella sua conseguente mentalità moderna, per fede e per amore, nel pensare Franziska a capo dell'azienda di famiglia e nel sostenerla ad essere forte in questa esperienza. Le scriverà: "Devi ricordarti i tempi migliori". L'eternità che si percepiva nelle inquadrature con loro due sul prato, l'intimità dove la carnalità è affidata alla perfezione totalizzante della natura, sono palpabili in quella promessa di rivedersi sui monti, dove li attende il "Signore delle Cime".

Non è miele, anche se i paesaggi potrebbero indurci a questo pensiero, perché Franziska ha bisogno di tempo per accettare la scelta di Franz. Malick lascia spazio alla rabbia di Franziska, al dolore e alla tristezza di perdere per sempre un marito e un padre. Eppure dopo aver cercato di liberarlo con il padre - Franz e il suocero erano uniti da un sincero sentimento amicale e dalla fede - e di convincerlo a desistere nella sua scelta, arriverà a dirgli "ti amo qualsiasi cosa tu faccia; qualsiasi cosa accadrà, io sono con te sempre". Le scelte di fede hanno un vaglio che passa anche per le reazioni degli altri. Se Franziska è la donna con cui Franz ha trovato la pace e la fede, allo stesso modo probabilmente lei non sarebbe stata in grado di compiere una scelta così radicale. Malick riesce a farci percepire la grandezza di questo mistero di coppia, la fede degli anelli in questo caso, anche nell'ora del dolore che riporta le consuete domande che da anni il regista continua a porre con la sua filmografia: "Signore non fai niente: dove sei? Perché ci hai creato?". Le domande nascono ancora una volta

più nel dolore che dalla felicità, più dalla croce che dalla normalità perché - dirà Franz - "quando rinunci a vivere a tutti i costi, vieni inondato da una nuova luce". Perderà la dignità militare - il famoso attore svizzero Bruno Ganz, mancato nel 2019, è il giudice che lo processa -, ma avrà una luce celeste per sempre. E nell'illuminazione progressiva dei due protagonisti la beatitudine si palesa anche per noi spettatori.

TURISMO E SALE DELLA COMUNITÀ

Alcuni film diventano delle vere e proprie esperienze spirituali per i nostri affezionati spettatori. Un'esperienza che, in questo caso, può essere dilatata e diventare occasione di un viaggio come "comunità" della sala (volontari, collaboratori, spettatori e simpatizzanti) per conoscere nel suo paese, tra le montagne dell'Austria, ancor meglio questa figura civile e ecclesiale di altissimo profilo. Un'occasione per un vero e proprio viaggio dello spirito a sfondo cinematografico.

L'ex casa di Franz Jägerstätter (nella foto sopra) a St. Radegund è stata, infatti, trasformata in memoriale e museo e può essere visitata previo appuntamento 06278/8219. Il memoriale è facilmente raggiungibile a piedi dalla chiesa parrocchiale e da Franz-Jägerstätter-Platz. C'è anche un parcheggio per autobus proprio accanto all'edificio. Sankt Radegund è un comune austriaco di 585 abitanti nel distretto di Braunau am Inn, in Alta Austria a 480 metri di altitudine.

Franz-Jägerstätter-Wohnhaus
St. Radegund 31, 5121 St. Radegund
+43 6278 8219

Sulle location del film

Per raccontare la storia del contadino cattolico che fu decapitato a 36 anni per aver rifiutato di combattere nell'esercito del Führer, Malick ha portato le telecamere tra Chiusa e San Candido, tra i masi contadini di Rodengo e Val Casies fino ai mulini di Terento, dai prati di Albions e dell'Alpe di Siusi fino alla malga Glatsch, nell'area alpina del Puez-Odle. E ancora alle cascate di Tures, alla pittoresca malga Fane Alm, a 1.739 metri di altitudine.

Oltre ai suggestivi scenari in esterni, la produzione ha girato anche in edifici intrisi di storia, come Castel Velturmo con i suoi soffitti intarsiati d'oro, antica residenza dei principi vescovi, come pure la residenza Hofburg di Bressanone, e ancora la Chiesetta di San Valentino a Castelrotto, l'Abbazia di Novacella e il Forte asburgico di Fortezza, un labirinto di sale, passaggi e scale di ben 65.000 metri quadri, arroccato su un'altura che domina tutta la valle tra Fortezza e Varna.

(fonte <https://www.cinemaevideo.it/>)

A queste location dell'Alto Adige va aggiunta anche la Borgata di Cima Sappada, in provincia di Belluno, che ha ospitato il set per mettere in scena il paese natale di Franz.



Il tuo parroco, uno di famiglia.

padre Claudio Santoro

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi.

Tra loro c'è anche il tuo parroco.

Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta.

Scegli qui sotto una delle modalità disponibili.

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te.**



Inquadra il qr-code
e guarda la testimonianza
di padre Claudio su
insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

- Con carta di credito: chiama il N. Verde 800-825000 o vai su insiemeaisacerdoti.it
- Con versamento sul conto corrente postale n. 57803009. Puoi utilizzare il bollettino che trovi nel pieghevole disponibile in parrocchia
- Con bonifico bancario sull'IBAN IT 90 G 05018 03200 000011610110 a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85" Altri IBAN su insiemeaisacerdoti.it



Sale e piattaforme: una *sinergia possibile*

Intervista a Gianluca Guzzo,
CEO e cofondatore di Mymovies

Tiziana Vox

A conclusione degli SDC DAYS Onlife 2020, abbiamo fatto due chiacchiere con Gianluca Guzzo, che è tra i fondatori di Mymovies, piattaforma di cinema tra le più accorsate del web.

Per prima cosa, vorremmo ringraziare Mymovies per aver fatto parte dell'avventura inedita rappresentata dagli SdC Days Onlife dell'Accec. Ma sappiamo che le novità non vi spaventano, come racconta la storia di Mymovies. Partiamo da lì: come è

nata e come è cambiata negli anni Mymovies?

Quest'anno Mymovies compie 20 anni. Un giro di boa, forse legato al momento storico che sta colpendo il cinema e all'ulteriore cambiamento, non tecnologico, ma legato alla natura (la pandemia da Covid19, ndr) che sta coinvolgendo tante realtà e industrie, tra cui quella cinematografica.

Mymovies nasce 20 anni fa, da tre soci, Mario Mancini e Luciano Belli oltre me, con l'idea di portare online tutti i film dal

1875 a oggi. Erano gli anni 2000 c'era la corsa a fare le start up internazionali. Noi eravamo tra le primissime start up italiane. L'ambizione era di rendere liberamente consultabile tutta la storia del cinema: portare online tutti i film, renderli accessibili, poter fare ricerche.

Una delle frasi degli utenti che ancora ho impressa è quella di una persona che ci scrisse: "io non andavo così tanto al cinema prima di Mymovies".

Il fatto di poter vedere tutti registi, tutti gli attori di un film, tutti i film fatti da quell'attore o da quel regista (cosa che

biamo visto tutta l'evoluzione di internet e di come internet si legava al cinema. Abbiamo visto il crollo dell'industria musicale e come da Youtube in poi il cinema abbia cercato sempre di difendersi, riuscendoci in modo brillante secondo me, e di mantenere la propria identità, anche con successo.

In tutto questo nel 2010 Mymovies lancia una piattaforma streaming: "Mymovieslive" che aveva l'obiettivo di far vedere un film tutti insieme nello stesso momento. Probabilmente era troppo presto. Nel 2010 stavano per nascere le piattaforme

digitali che avrebbero proposto un modello di visione "on demand", svincolato dagli orari imposti dal palinsesto tv o dalla sala cinematografica, mentre noi abbiamo sempre avuto un pensiero vicino alla sala cinematografica, un'idea romantica della piattaforma (qualcuno



oggi risulta banale) era qualcosa di impensabile. Avere con un clic l'intera filmografia aggiornata di un autore era qualcosa di nuovissimo.

Erano gli anni duemila, all'inizio abbiamo avuto qualche difficoltà a posizionarci... e poi c'è tutta la storia di internet che va in parallelo alla nostra, e la storia del cambiamento di una parte di industria cinematografica.

Che accelerazione ha avuto il cambiamento con il Covid?

In questi 20 anni, considerando che Mymovies nasce prima di Facebook, prima di Instagram, prima di Google Italia, ab-

mi diceva "nostalgica") per cui il film, anche online, lo vediamo tutti insieme, nello stesso momento, perché possiamo scambiarsi due parole, parlare in chat. C'è il discorso dell'attesa, della "scarsità" (perché puoi vedere il film solo in quel momento), quindi c'è una grande vicinanza all'esperienza cinematografica che fondamentalmente è condivisione.

Da quando abbiamo lanciato il servizio, sono successe grandi cose, Mymovies è stata la piattaforma ufficiale della Mostra del cinema di Venezia per anni, però non ebbe grandissimo successo. Probabilmente proprio perché imporre un orario preciso nel momento in cui ci si stava libe-



HOUSE OF US (2019) di G. Yoon - Far East Festival 2020

rando da questa imposizione non piaceva. Il lockdown, per venire alla domanda, ha riposizionato questa idea, perché è molto più legata al territorio. Quel che abbiamo fatto in collaborazione di festival e circuiti cinematografici è stato trovare una soluzione per il territorio, aprire un nuovo spazio all'interno dell'offerta dei prodotti stream, per cui – come dire – c'è “il supermercato” e poi c'è “la boutique” del cinema. Anche sul territorio, con la cura della persona che ti segue, ti fa vedere il film, te lo consiglia, lo posiziona.

Abbiamo visto in questi anni come le grandi piattaforme internazionali facciano più fatica a posizionare il prodotto di qualità. Ecco, quello che abbiamo fatto in questi mesi è cercare di costruire un modello che fosse nelle mani delle persone. Banalmente dell'esercente, degli organizzatori di festival, che utilizzavano la piattaforma streaming e le nuove tecnologie per raccontare il proprio lavoro. Abbiamo su tutto il territorio italiano degli ambasciatori che raccontano la propria programmazione, i propri film, e portano per mano i propri spettatori a vederli. Esattamente come hanno fatto e faranno sempre (perché sono sicuro che il cinema tornerà ai suoi splendori come lo abbiamo lasciato) nelle sale cinematografiche.

Allo stesso modo questi ambasciatori sul territorio raccontano le opere selezionate e portano il proprio pubblico a vederle

con un altro occhio. I film spesso ci sono anche nelle grandi piattaforme, ma non vengono visti, vengono ignorati, mentre nell'altro caso abbiamo la possibilità di dare dignità anche al cinema di qualità e a quel cinema che dopo le sale cinematografiche riescono a posizionare di nuovo.

Quindi tu vedi una possibile collaborazione tra piattaforme e sale cinematografiche con un vantaggio per entrambe?

Absolutamente sì. Quello che immagino e che abbiamo visto in questi anni - parlando sempre di un prodotto di altissima qualità e di un prodotto indipendente - sono film (opere, autori) accompagnati nelle sale cinematografiche, raccontati attraverso i programmer delle sale cinematografiche, che dedicano loro degli spazi, delle serate. Questo è un investimento per la sala cinematografica: se la sala decide di ospitare un autore, il suo film, e magari di organizzare una proiezione in presenza di quell'autore, e alla presentazione la sala è anche piena, questo è un investimento per la sala. E lo fa per curare la propria community. E con la piattaforma l'investimento ha un ritorno: faccio la prima in sala, per cui posiziono il film, lo racconto alla mia community, lo racconto al territorio, dopo di che racconto che questo film puoi vederlo online se te lo sei perso quella sera. Allora sì che l'investimento

fatto per posizionare un film, raccontarlo e portarlo alla propria community può ritornare, perché non solo avrà beneficiato di questa parte dell'incasso ma anche della seconda parte con lo streaming, e quindi poter andare a coprire le spese sostenute rientrando dell'investimento della serata offline. Qui secondo me sta la grande forza della collaborazione tra sala e piattaforme. Ma questo non è l'unico esempio. Pensiamo che di uno stesso autore presentato in sala possono vedersi online sulla piattaforma della sala cinematografica tutte le altre opere, per poterlo approfondire prima e dopo. Lì entra tutto un altro discorso di marketing e comunicazione perché avendo in presenza un autore, presentandolo al pubblico in sala, si può parlare dei suoi film precedenti, che posso recuperare perché c'è la piattaforma della sala pronta con i suoi film.

Parlavi di marketing, di comunicazione, in questa ottica di intersezione sempre maggiore tra sala e piattaforme digitali, quali sono le competenze che saranno sempre più necessarie a chi gestisce una sala cinematografica?

Sicuramente deve esserci un mix di cose, sia la parte digitale che quella tradizionale. Quella tradizionale è quella più forte, è la parte di marketing più importante, è quello che ha sempre fatto l'esercente, curare la propria community; questa cura andrà trasferita online, con una selezione, e con la comunicazione. Una comunicazione che comunque deve esser fatta all'interno della propria community. Sappiamo, ad esempio, che le testate giornalistiche fanno tantissima fatica oggi a vendere giornali. Ma se guardiamo ai dati, quelli che continuano a funzionare sono i giornali locali, perché nella globalizzazio-

ne i grandi concentratori di informazione, le multinazionali, fanno fatica ad andare *veramente* sul locale, quindi chi va sul locale *veramente* continua ad avere il proprio mercato. Il lavoro che i singoli cinema dovranno fare è quello di continuare a curare la propria community esattamente come hanno sempre fatto. Andranno poi a comunicare con i propri strumenti, anche digitali, ma sempre all'interno della loro community e ovviamente con la voce e con la presenza fisica sul territorio. Immagino che sia soprattutto questa la strategia di comunicazione e di marketing che le sale cinematografiche che si avvicinano anche a una proposta online debbano fare. Non devono assolutamente perdere la propria identità perché è proprio quella la loro forza.

È questo che rende l'offerta unica e difficilmente paragonabile, per cui ancora una volta potremo essere in grado di andare avanti, insieme. Mymovies ha una storia digitale di 20 anni legata al cinema, che mette a disposizione al 100% per le sale che hanno fatto anche il successo di Mymovies. È una collaborazione, e forse ora è venuto il momento di “rendere il favore” in qualche modo e dare la nostra conoscenza digitale alle sale cinematografiche per poter costruire qualcosa di veramente speciale.

Lavorando con una parte tradizionale molto forte e una parte digitale che si inserisce nella community possiamo costruire qualcosa di nuovo e difficilmente aggredibile dalla concorrenza, perché si tratterebbe di un nuovo spazio e fatto di elementi su tutto il territorio. E se è vero che qualche grande brand digitale di piattaforme streaming sta cercando di prendere qualche sala cinematografica, noi le sale ce le abbiamo già e sono la nostra forza, da non spreca assolutamente.



Prima hai accennato alla collaborazione di Mymovies con i festival, come è andata?

La nostra esperienza dei festival rappresenta un grandissimo successo. Le ore di visione dei festival stanno raggiungendo numeri impressionanti e questa è una bellissima notizia. Dal Far East Film Festival di Udine alle Giornate del Cinema Muto di Pordenone, ogni settimana lanciamo due-tre festival online e tutti riescono ad avere un successo e anche sul territorio, triplicando o quadruplicando i posti che sono in sala. Parliamo di eventi a pagamento, anche per film indipendenti e addirittura anche per cortometraggi, ad esempio con SeDiciCorto di Forlì. Significa che c'è la disponibilità a spendere per il cinema di qualità. Il successo dei festival dimostra che c'è pubblico, c'è la volontà di vedere film introvabili (che spesso si possono vedere solamente lì) e di acquistarli. Segnale molto interessante.

Nella tua esperienza quindi non ci sono resistenze da parte di autori o distributori nell'approdare su piattaforma?

In questo momento no. I film dei circuiti festivalieri hanno scoperto un business, ci

son film senza distribuzione e per cui partecipare ai festival chiedendo delle *screen fee* significa costruire un minimo di distribuzione e un minimo di recupero dell'investimento. In questo momento in cui i festival non si fanno o vengono fatti con grandi restrizioni, c'è una forte apertura da parte delle case di distribuzione internazionali a dare il film in cambio di *screen fee* per costruire questo mercato. Il nostro lavoro, il nostro obiettivo è costruire in questi mesi un modello di business che sia interessante anche per le case di distribuzione e per le opere, che dia dignità agli autori e che sottenda un modello di business sostenibile, per cui la casa di distribuzione dà il film che probabilmente non avrà distribuzione in Italia perché è l'unico modo per realizzare ricavi dall'Italia.

I numeri iniziano a diventare interessanti, cito quelli della Mostra del Cinema di Venezia dove abbiamo pagato *screen fee* importanti, ma dove non solo siamo riusciti con gli incassi da abbonamenti a coprire le spese delle *screen fee* ma anche a coprire tutti i costi di marketing e addirittura a marginare. E questo è straordinario. Se riuscissimo portare lo stesso modello su tutti i festival, chiaramente con i dovuti adattamenti, ecco che si possono creare proposte interessanti anche per le case di distribuzione.

E poi è straordinaria la ricchezza. Ad esempio, per le Giornate di Cinema Muto di Pordenone, con film che chiaramente non avrebbero distribuzione, abbiamo qualche migliaio di abbonati a livello internazionale (la prima città è Londra). Per il Far East di Udine, Udine cubava il 30% dell'utenza, dopo di che c'era Milano, Roma, c'era tutta l'Italia, quindi è una ricchezza che si porta su tutto il territorio nazionale e, dove possibile, anche all'estero. È questa la straordinarietà dell'opportunità che abbiamo davanti.



La svolta di Bergoglio nel rapporto con la settima arte

Gianluca della Maggiore, Tomaso Subini*

L'espressione "il cinema del papa" compare per la prima volta in un documento del 1948. Con l'ausilio di camion attrezzati per la proiezione, l'Azione Cattolica mostrava in quell'anno il film *Pastor Angelicus* nei paesi di montagna privi di sale: la proiezione del documentario realizzato nel 1942 dal CCC (Centro Cattolico Cinematografico), con lo scopo di portare in tutto il mondo il volto del papa, era il momento

culminante dell'apostolato condotto dai propagandisti di Azione Cattolica in vista delle prime elezioni repubblicane. Negli archivi dell'Azione Cattolica si conservano le lettere con cui la popolazione ringraziava per aver ricevuto in dono "il cinema del Papa".

Il Papa, da oggetto a soggetto

Prima di Francesco con l'espressione il "cinema del Papa" ci si riferiva dunque

*Gianluca della Maggiore e Tomaso Subini sono gli autori di *Catholicism and Cinema. Modernization and Modernity*, Mimesis International, Milano 2018 e di una sintetica cronologia sui rapporti tra cattolicesimo e cinema disponibile al link <https://riviste.unimi.it/index.php/schermi/article/view/9626>

GIOVANNA D'ARCO (1948) di V. Fleming



alla rappresentazione audiovisiva della figura del pontefice. Con Francesco a fianco del significato tradizionale (poiché anche Francesco è costante oggetto di rappresentazione) se ne è aggiunto un altro: "il cinema del papa" significa anche il cinema amato, citato, usato come riferimento culturale, additato come modello dal pontefice.

Perché si producesse questo secondo modo di intendere l'espressione "il cinema del Papa" era necessario che avesse luogo una piccola rivoluzione nel modo di accostare il cinema. Francesco pensa il cinema, vive il cinema, parla di cinema come se si stesse riferendo a qualcosa di familiare, di organico al proprio orizzonte culturale. Non è sempre stato così. Anzi: diciamo pure subito, non lo è mai stato prima. Il cinema prima di Francesco era percepito come uno strumento del mondo moderno di cui diffidare, uno strumento da cristianizzare. Quanto diversa è la confidenza con cui invece Francesco si accosta a un veicolo di cultura evidentemente percepito come prossimo e amico. Uno strumento non più da convertire, semmai da interrogare, con disponibilità d'animo e apertura di credito.

Un po' di storia: il rapporto dei Papi con il cinema

Facciamo una veloce carrellata delle esperienze di fruizione cinematografica dei pontefici del passato per sondare l'ipotesi che abbiamo formulato. Anzitutto occorre sottolineare, ma questo

è ovvio, che i papi sono spettatori non comuni, ai quali sono riservate particolari attenzioni. Ad André Ruzzkowski (dirigente dell'OCIC), che nel 1948 si fa promotore dell'iniziativa della RKO di proiettare per Pio XII *Joan of Arc* (*Giovanna d'Arco*, Victor Fleming, 1948), l'allora Presidente dell'Azione Cattolica Vittorino Veronese scriveva: «Non si può evidentemente prendere impegni per una visione al Santo Padre (che da anni non vi si presta), senza conoscere il testo della pellicola: è perciò innanzitutto necessario che la Casa produttrice metta a disposizione mia una copia di *Jean of Arc* qui in Roma». Ma soprattutto, precisa Veronese, occorre «vincere il riserbo personale del Santo Padre».

Ben altra consuetudine con il cinema avranno Roncalli e soprattutto Montini: quest'ultimo in particolare conosceva molto bene il cinema sia nella sua

dimensione produttiva sia in quella ricettiva. Le numerose annotazioni a commento delle visioni presenti nelle *Agende del nunzio* di Roncalli sono testimonianza di una consuetudine nuova, ma anche di un timore di fondo, che a volte emerge in modo esplicito. Se l'apertura di cuore nei confronti del mondo che caratterizza il pontificato di Giovanni XXIII fa sì che i giudizi positivi prevalgano nettamente su quelli negativi, la consapevolezza della pericolosa virata che il cinema sta per intraprendere, dando rappresentazione a un nuovo modo di concepire la sessualità che confligge radicalmente con la morale sessuale cristiana, è per Roncalli sconsigliato: «A sera un film di distrazione – annota nel 1946 – Purtroppo fra i tanti è difficile trovare un film che non contenga qualche figura indecente. Così è il mondo che bisogna sopportare».

IL PRANZO DI BABBETTE (1987) di G. Axel



I BAMBINI CI GUARDANO (1943) di V. De Sica



E ancora più preoccupate, a tratti mosse da vera e propria inquietudine, sono le note campagne di Montini contro le indecenti figure proposte dalla *Dolce vita* di Fellini e da *Teorema* di Pasolini. In quelle due occasioni Montini si pone (prima da arcivescovo e poi da papa) alla guida di vere e proprie crociate in difesa di una chiesa nuovamente timorosa e arroccata. Con Giovanni Paolo II (e poi con Benedetto XVI) si determina il pieno superamento della timida e breve parentesi rappresentata da Giovanni XXIII, durante la quale si era provato a “sopportare il mondo” nella convinzione che così facendo si sarebbero potute cogliere del mondo anche le sue ricchezze. Si torna a guardare al cinema come a un mondo altro, da convertire. È la nota prospettiva della “nuova evangelizzazione” che inaugura un rapporto con il mondo decisamen-

te più aggressivo e impositivo di quello suggerito dalla “sopportazione cristiana” di Giovanni XXIII.

Il cinema come “catechesi per l’umanità”

L’aspetto più evidente di novità introdotto da Bergoglio è quello che potremmo definire una sorta di capovolgimento di approccio: il cinema da «oggetto» (di un progetto culturale, pedagogico, moralizzatore) forse per la prima volta diventa, nelle parole e nelle azioni di un papa, anche «soggetto» *tout-court*, cioè esso viene accolto pienamente nella sua autonomia di forma di linguaggio, di cultura, d’arte. In altre parole, è il cinema stesso per Bergoglio a poter essere una pedagogia o, per usare le sue parole, una forma di «catechesi per l’umanità»: uno strumento di per sé in grado di interpellare le coscienze dei credenti, di aprire a

domande di senso. Tutto questo valorizza e accredita in modo nuovo la lunga tradizione cineforiale cattolica: l’idea di sale di comunità come avamposto della chiesa in uscita, laboratorio di comunità. È emblematico in questo senso un passaggio del saluto che il papa ha rivolto di recente (dicembre 2019) ai rappresentanti dell’Acec-Sdc in occasione dei 70 anni dell’associazione: «La visione di un’opera cinematografica può aprire diversi spiragli nell’animo umano. Il tutto dipende dalla carica emotiva che viene data alla visione. Ci possono essere l’evasione, l’emozione, la risata, la rabbia, la paura, l’interesse... Tutto è connesso all’intenzionalità posta nella visione, che non è semplice esercizio oculare, ma qualcosa di più. È lo sguardo posto sulla realtà. [...] Lo sguardo provoca anche le coscienze a un attento esame».

Il film citati da Francesco

Questo mutamento di approccio è ben percepibile, perché è il papa stesso ad usarlo in prima persona nel suo magistero (anche con precisi richiami o allusioni al testo filmico), inaugurando una prassi sconosciuta, almeno con queste sfumature, ai suoi predecessori. Ci limitiamo a tre esempi significativi. Il primo è relativo a *Il pranzo di Babette* che vanta un primato: è infatti il primo film a cui un papa fa esplicito riferimento in un documento pontificio, ovvero l’esortazione apostolica *Amoris laetitia* sull’amore nella famiglia (2016). Il secondo esempio, meno visibile, più raffinato, è la profonda allusione filmica a *La strada* di Fellini che il papa fece nel corso dell’omelia pronunciata a braccio per la Pasqua del 2016 quando mescolò la metafora vetero e neo testamentaria della «pietra scartata dai costruttori»

che «è divenuta testata d’angolo» con quella del “discorso del sassetto” che nel film il Matto fa a Gelsomina.

L’ultimo esempio è relativo al cinema neorealista: è noto quanto complesso e conflittuale sia stato il rapporto tra la Chiesa e il neorealismo legato essenzialmente al problema della rappresentabilità del male sullo schermo. Con papa Francesco si ha un pieno recupero, in senso positivo, di quell’esperienza di cinema: è infatti proprio alludendo ai film neorealisti italiani che il papa ha parlato di «catechesi di umanità» (si veda il suo incontro a San Siro nel marzo 2017), o, per tornare al saluto all’Acec-Sdc dello scorso anno, di «scuola di umanesimo». «Tutto il cinema del dopoguerra è una scuola di umanesimo – disse il papa in quella occasione, citando il film *I bambini ci guardano* di Vittorio De Sica. – [...] Quando eravamo bambini, i genitori ci portavano a vedere quei film, e ci hanno formato il cuore».



La sfida della *ripartenza*

Angelo Chirico

Il "passaggio stretto" che possiamo superare



Per rispondere a come è possibile immaginare una ripartenza per le nostre sale dopo i mesi della chiusura, rispondo con un paradosso apparente, ovvero facendo un'altra domanda: cosa ci è mancato di più nei mesi scorsi? La risposta di moltissimi esercenti è comune: ci è mancato il pubblico o meglio il "nostro pubblico".

Il nostro pubblico

Non si parla di clienti o spettatori in generale, ma di quelle persone che vedono nella sala della comunità un punto

di riferimento e che negli anni hanno costruito a loro volta una sorta di comunità.

Forse oggi, questa riapertura così faticosa, incerta e direi "militante", ci fa scoprire un senso rinnovato di quel genitivo "della comunità", che abbiamo imparato a legare e declinare con differenti significati. È fondamentale ora percepirne la reale esistenza. Ci sono vere e proprie comunità di spettatori che aspettano un segno della nostra presenza. Quante volte ho sentito dire da chi rientrava in sala dopo tanto tem-

po espressioni come: "Finalmente!" o "Ci siete mancati!". Come fosse a tutti gli effetti un ritorno a casa.

Chi tra le nostre sale ha lavorato negli anni costruendo percorsi coerenti e riconoscibili può contare su questo straordinario patrimonio, che nasce proprio dalla relazione forte con il proprio pubblico.

Sono le radici. Nei momenti di grande criticità, una criticità lunga e che persiste, dove è a rischio la stessa sopravvivenza, sono le radici a fare la differenza. Avendo vissuto questa esperienza mi sento di ribadire che è fondamentale riaprire le nostre sale. Tutte. Può sembrare un invito assurdo se si considerano i giorni che stiamo vivendo e il periodo di totale assenza di titoli destinati alla sala. È la stagione delle sale senza film e potremmo anche dire dei film senza sala, dal momento che i titoli importanti sono sempre più spesso prodotti e distribuiti per lo streaming e non per il grande schermo.

Non si può certo fingere di non essere fortemente preoccupati per i molti segnali che arrivano dall'andamento della pandemia e conseguentemente dal mercato. È evidente la consapevolezza di dover affrontare passaggi cruciali e decisivi. Ma non deve essere una lotta in solitaria o in nome di un ritorno a un anacronistico passato: ripartiamo dal "chi" e non solo dal "cosa". E questo "chi" è il nostro pubblico.

La capacità di accogliere nonostante i protocolli

Le Sale della Comunità sono ora chiamate ad essere luoghi di relazione e socialità, prima ancora che di spettacolo. Una forte e condivisa consapevolezza al riguardo è fondamentale. La riapertura delle nostre sale in moltissimi contesti è stato il primo segnale di "riavvicinamento tra le persone", di ricomposizione di quella socialità resa impossibile durante l' #ioresto casa. Ho potuto vedere in queste settimane la compostezza e il senso di forte responsabilità da parte del pubblico che rispetta tutte le regole previste dai protocolli anti Covid-19 e tutto questo per condividere la visione di un film in un cinema. A riguardo, diciamo ancora una volta che il cinema vero è solo in sala!

Almeno due sottolineature sono d'obbligo a riguardo della tipologia del pubblico che per primo sta premiando lo sforzo della nostra riapertura. In primo luogo quello femminile, che anche in questa fase delicatissima si riconferma interlocutore fondamentale per la vita stessa delle nostre sale, in secondo luogo occorre riconoscere anche al pubblico degli "over" di aver risposto in misura sorprendente e smentendo anche facili previsioni.



Custodire il fuoco

Con queste premesse anche i piccoli numeri di queste settimane, e sicuramente dei prossimi mesi, sono preziosi e da leggere come i semi per la vera ripartenza che ancora non riusciamo a scorgere. Ora bisogna custodire il fuoco.

Per fare questo occorre anche un diverso "come", ovvero un modo di pensare e di operare in parte noto e in parte da ricreare. La parte nota è fatta della dedizione e della passione di sempre che ora, così come richiedono le vere rinascite, devono essere assolutamente rafforzate. A partire proprio dalla relazione col pubblico, che si deve sentire accolto in un luogo familiare e sicuro.

I volontari della Sala della Comunità hanno un ruolo decisivo perché le nuove disposizioni richiedono e richiederanno un numero triplo di operatori. Sicuramente è tutto molto faticoso, ma anche uno straordinario biglietto da visita.

La comunicazione deve poi avere quell'attenzione personale e quel calore quali i social non potranno mai

dare. Si gioca tutto sulla vicinanza: occorre stare fisicamente sulla porta per trasmettere a chi entra una sorta di "ti stavamo aspettando".

Le modalità di essere sala polivalente ora riguardano anche la capacità di progettare e riprogettare la propria azione. Moltissimo di ciò che era stato fatto fino allo scorso febbraio non è ora possibile e forse non lo sarà più.

Il tratto di originalità delle nostre sale però non può venir meno.

Si dovrà "cucinare" per molto tempo partendo da una dispensa sempre più impoverita, ma questo non pregiudica necessariamente la creatività e la fantasia. È un momento di verifica e ripensamento.

In questa fase la Sala della Comunità deve realmente verificarsi e riprogettare il proprio futuro. Non si tratta solo di una ripartenza, ma per molti aspetti di riscrivere le mappe e riorientarsi. Non è facile e l'esito non è scontato, ma è il "passaggio stretto" che siamo chiamati a superare.

Il cinema: un' *emulsione* che parla all' *anima*

Laura Mandolini

Intervista a Franco Manenti, Vescovo di Senigallia



Il vescovo di Senigallia, Franco Manenti, entra spesso in sala. È anzitutto curioso nel cogliere quanto anche un film può raccontare dell'umanità, in ogni dimensione in cui questa si esprime. E con la stessa curiosità ha preso parte ad alcuni segmenti degli SdC Days ospitati nel cinema Gabbiano di Senigallia. Lo abbiamo incontrato per farci raccontare come vive l'ingombrante presenza dell'Accec e delle sale nella sua diocesi.

Cosa significa poter disporre di Sale della Comunità nella propria diocesi?

Significa una risorsa e un'opportunità, strettamente collegate: la sala è un luogo di incontro tra persone e l'opportunità di comunicare con quanti le frequentano, non necessariamente per le ragioni della propria fede; è un'opportunità di tipo sociale, culturale; uno stimolo continuo a confrontarsi con sensibilità *altre*, non opposte, ma legate alle manifestazioni della creatività umana che tutti ci affascina.

Come vive oggi la Chiesa la sfida culturale, come è cambiata nel tempo?

Mi piace pensare alla cultura con un'accezione ampia: la penso sostanzialmente come il modo in cui la gente vive la propria vita, l'esercizio del pensiero che elabora una riflessione rigorosa, volta a capire quanto succede nel mondo e nell'animo delle persone. La Chiesa ha sempre prestato ascolto alla cultura, da subito ha cercato di parlare alle persone non prescindendo da quanto queste stavano vivendo e pensavano. Basti pensare alla predicazione di San Paolo ad Atene, in un tentativo riuscito a metà, proprio per la fatica dell'incontro tra la fede e la cultura greca e romana. C'era da considerare, in questa incomunicabilità, lo scandalo di un Salvatore che si presentava così dimesso, umile, all'apparenza sconfitto. Paradigmi diversi che faticavano a capirsi, e questo è accaduto più volte nella storia umana.

Oggi la Chiesa desidera e cerca di trovare forme di comunicazione più adatte alla cultura attuale, dove adatte non vuol dire "adattabili", quasi fossimo coinvolti in una indagine di marketing alla ricerca dello slogan che funziona meglio. Adatto vuol dire chiedersi come il vangelo parla alla gente e sia parola comprensibile. Il vangelo è sempre quello, ma gli uditori no. Papa Francesco, non a caso, parla di un cambiamento d'epoca, radicale, che notiamo nel modo di concepire la vita, di ripensare i fondamentali dell'esistenza (relazioni, genitorialità, malattia, morte...), nel modo di costruire gli ambienti. Oggi non c'è più un'interpretazione univoca. Ecco perché è più che mai necessario il confronto con il pensiero *altro*: non è tempo perso quello dedicato al vissuto e alla riflessione, ma registra delle difficoltà, per tanti motivi. Un tempo era un confronto non problematico; oggi convergenze e sinergie sono venute meno, siamo in un mondo che dichiara una forte marginalità della fede e quindi della Chiesa. I papi conciliari hanno sollecitato a stare in questo mondo senza sentirsi sconfitti, senza vittimismo ma con l'amore di cui Cristo sta di fronte al mondo, che è e rimane il destinatario del vangelo. La fatica di interloquire è evidente e in questo mi incoraggia pensare, ad esempio, allo stile e alla passione di un Benedetto XVI che chiede pazienza e rigore, che aiuta questa cultura a recuperare dignità e la capacità della ragione di accedere alla Verità. Sfida, non battaglia, che indica una possibilità tutta da cogliere.

Cosa insegna questo tempo incerto alla Chiesa nel rapportarsi anche culturalmente al mondo?

Anzitutto siamo sollecitati ancora una volta a superare il pregiudizio per il



Cinema Gabbiano di Senigallia

quale spiritualità significa altro rispetto alla vita: la vita spirituale è vita concreta, vissuta nell'accoglienza dello Spirito Santo, un'esistenza che assume lo stile di Gesù Cristo. La concretezza è l'interlocutrice e destinataria della spiritualità e si tratta di dimostrare come la *Buona notizia* (che è Gesù stesso) è in grado di parlare non come realtà estranea, ma come ingresso che apre alla realtà. È Parola che ti consente di cogliere il senso originario della tua vita e di raggiungerne il compimento. La Genesi, quando parla della creazione dell'uomo e della donna, accentua la bontà di questa creazione. Gesù restituisce alla vita umana la sua bontà originaria e ne indica il compimento. E ciò – splendidamente raccontano al n. 10 dell'enciclica *Redemptor hominis* di San Giovanni Paolo II – chiede di spalancare le porte a Cristo. Un annuncio che ha bisogno di essere mostrato nelle pieghe della vita tutta

intera, in quello che mi piace definire "servizio di bonifica antropologica".

Il cinema parla ancora tanto: quali le potenzialità più belle, quali invece i "pericoli"?

Il cinema, dico quello che suscita in me, raccoglie in sé diverse forme di comunicazione (immagini, musica, parola detta, mimica...) e questo linguaggio è persuasivo, suadente. Immagini belle, azioni incalzanti, parole di senso: tutto tanto seduttivo, quando naturalmente contiene qualità. È un linguaggio che è continua sollecitazione molto interessante, un film può far pensare oppure può far spegnere il pensiero. Puoi consumarlo nell'immediatezza, oppure andare in profondità, farlo digerire col tempo, nelle situazioni esistenziali più diverse. Io prediligo questo secondo approccio e mi metto nella riflessione del cardinal Martini, il quale diceva che

la linea che marca la distinzione tra le persone è il pensiero: c'è chi mette in moto l'intelligenza, c'è chi invece non la esercita, per tanti motivi. Il cinema, quando è buon cinema, è un prezioso alleato del pensiero.

Quali scelte pastorali urgono?

Pastoralmente dobbiamo abitare questa arte: se ci sono persone che si dedicano a questo linguaggio e alla sala, significa che possiamo scommettere su una preziosa risorsa e opportunità per far pensare la gente, sulle domande da porsi e anche sulle possibili risposte. Una chiesa diocesana che ha anche questo servizio pastorale è tanto più ricca, perché può godere di un linguaggio, non semplice, ma tanto incisivo, che suggerisce prospettive. Mi piace anche la dimensione di leggerezza che il cinema sa offrire, ci vuole anche quella!

Nella sua filmografia, cosa trova particolare ospitalità?

Sono affascinato dai film di Bergman, l'intera sua filmografia è nei miei scaffali. Non è un cineasta di evasione, mi rendo conto, ma in lui trovano eco tante domande fondamentali; poi amo *La leggenda del santo bevitore*, i film di Ermanno Olmi, anche per la vicinanza geografica delle ambientazioni al mio paese natale, e mi piacciono i western di Sergio Leone. E ho apprezzato tantissimo l'ultimo film di Terrence Malick, *La vita nascosta*. Ripeto, il cinema mi strega per i tanti linguaggi diversi racchiusi in un'emulsione mirabile. È davvero una risorsa grande, anche nell'alimentare i sogni. Non sogni che rimangono tali, piuttosto attivatori del desiderio. E da questo possono nascere dinamiche che aprono percorsi tanto belli e utili alla nostra umanità.



Se non ora, *quando?*

Riflessioni a margine delle SdC Days di Senigallia

Francesco Giraldo

Senigallia era sembrata una scelta di ripiego, dopo che la pandemia aveva cancellato l'appuntamento di Riccione delle SdC Days 2020 dal 3 al 5 luglio. Aver dovuto scegliere un'edizione in modalità *onlife* ci ha imposto di approdare in una realtà, il Cinema Gabbiano, ben radicata nel territorio e con una capacità di ascolto e di proposta culturale affinate nell'arco di molti anni di attività. Nei saluti inaugurali il Vescovo di Senigallia, mons. Francesco Manenti, ci ha accolto affermando che nella sua diocesi ci sono due Sale: una è la Sala liturgica (il tempio) e l'altra è la Sala della comunità, e come la seconda in questo

momento accolga più persone della prima. Con queste parole del Vescovo abbiamo capito di essere arrivati in una Chiesa locale dove l'idea di Sala della comunità è in linea con lo stile di una comunità ecclesiale per nulla arroccata al passato e – come ci invita Papa Francesco – “in uscita”.

Le Sale della Comunità ci sono

Cosa abbiamo tratto da una tre giorni, per certi versi anomala, ma rispondente appieno al tempo che stiamo vivendo? Che le Sale della Comunità ci sono. Meglio ancora i volontari e i responsabili delle nostre sale hanno molto chiaro

il contesto sociale nel quale sono inserite e che questa crisi non può essere sprecata. «Non possiamo permetterci di sprecare una crisi come questa, è un'opportunità di fare cose che non si pensava di poter fare prima». La frase è di Rahm Emanuel, capo di Gabinetto di Obama, ed è stata pronunciata dopo la grande crisi economica del 2008. La pandemia ha accelerato fenomeni già esistenti e ha messo in luce alcuni nodi che dovremmo tentare di sciogliere. Dal panel organizzato nelle nostre giornate dal titolo “Le Sale della comunità e le piattaforme digitali” è emerso che in Europa una certa tipologia di sale cinematografiche (di prossimità, d'essai) dialogano con le piattaforme europee di video on demand specializzate nel cinema d'autore, indipendente ed europeo. Realtà che condividono la stessa visione della fruizione del cinema e vogliono promuovere la diversità culturale sono chiamate, avendo come stella polare la sala fisica, all'uso del video on demand come canale legale per la distribuzione di contenuti audiovisivi. Le piattaforme digitali esistono perché esiste Internet e non per contrapporsi alle sale cinematografiche. L'uso delle piattaforme, in-

tegrato con i social, dovrà essere inserito nel palinsesto delle nostre Sale quale supporto promozionale nei confronti del pubblico più giovane e come ampliamento della proposta di contenuti audiovisivi, compresi i film.

La direzione da intraprendere

“Non sprecare questa crisi” significa uscirne con la consapevolezza che le piccole sale, e le Sale della Comunità sono piccole, devono intrecciare rapporti con il loro territorio in modo sempre più intenso e costruttivo. Questo le nostre sale lo fanno molto bene perché i loro responsabili non stanno chiusi nei grattacieli di Londra o di Milano e sono in simbiosi con il tessuto sociale e culturale della gente che insiste nello spazio vitale della sala. Questa è la speranza, ma non è detto: serve molta leadership culturale, “strategia politica” (nel senso di una visione da dare alla società e alla chiesa) e anche investimenti economici. Va accorciata, infine, la catena del valore economico del film. Ci sono ancora troppi passaggi commerciali nella filiera distributiva. Non dico andare dal produttore al consumatore. Questo non è facilmente realizzabile perché i film sono il risultato di un lungo processo ideativo e non sono costruiti in serie. Ma migliorare la filiera soprattutto nella sua fase di acquisizione e di fruizione è un passo in avanti ineludibile. Tre sono le direttrici su cui muoversi: *l'innovazione*, la *formazione* e il *ricambio generazionale* (più giovani a gestire le sale). Dare più spazio ai giovani vuol dire, per le sale, aumentarne la professionalità gestionale, inserendole in una visione non rivolta al passato, ma incardinata nel presente con una progettualità che si fa carico spesso anche delle stanchezze delle nostre parrocchie.



Ruolo ecclesiale delle SdC

E veniamo al profilo ecclesiale delle SdC Days, al quale è stato dato un ampio spazio sia grazie ai panel dedicati al ruolo che le Sale della Comunità dovrebbero avere all'interno della Chiesa e sia per la visione di film e di spettacoli teatrali di carattere marcatamente spirituale. Si tratta ora di capire che strada il mondo cattolico vuole intraprendere nei confronti delle Sale della Comunità, e conseguentemente il ruolo che noi (Acec e Sale) vogliamo avere nella Chiesa. Siamo chiamati a sviluppare una maggiore "autocoscienza ecclesiale". Dai paesi, dalle diocesi, dalla periferia dove c'è una nutrita presenza di sale è quasi naturale che queste non siano considerate un "rimasuglio", cascame di un mondo residuale e anacronistico che rappresenta a mala pena il vecchio cinema dei preti. Là dove manca una loro presenza non sono state certo sufficienti le due Note pastorali della CEI, che ne lodano il valore, a cambiare l'idea secondo cui le sale siano sì utili, ma non necessarie ai fini della socialità e dell'evangelizzazione. Ci ha penalizzati anche l'idea, mai chiarita definitivamente, di "salone parrocchiale": spazio che si affianca alla sala (e spesso la ingloba), che viene adibito a tutto, con

il risultato alla fine che spesso serve a poco. È penalizzante anche il refrain che le SdC, ottemperando alla necessità di fare un'attività commerciale, siano poco spendibili pastoralmente. Pretesto, questo, che nasconde una incapacità a gestire i beni (materiali e immateriali) da parte di molte realtà ecclesiali. E per finire anche una non più malcelata chiusura nei confronti della realtà e una palese incapacità di stare in un mondo che ragiona e ha paradigmi di senso molto lontani da quelli della Chiesa. Lo scenario nella sua complessità è abbastanza delineato. La Sala della Comunità torna a essere "cartina di tornasole" di una pastorale che si dovrà far carico dei linguaggi della contemporaneità (cinema, performance teatrali e artistiche, musica ...) e non usarli come accessori "pretestuali e spesso pretestuosi" per evangelizzare. La realtà ("il mondo" traduzione per i cattolici), unico tabernacolo laico a cui inginocchiarsi, non è una sovrastruttura che deve essere salvata a suon di secchiate di acqua santa, ma possiede già dentro di sé i germi della salvezza: a noi spetta solo di scoprirli e valorizzarli. Finirà il Covid e usciranno "a riveder le stelle", ma queste domande e queste sfide attendono una risposta: se non ora, quando?



Sale della Comunità al tempo di Covid

Mettiamo al centro le persone

Gabriele Lingiardi

Nella cornice virtuale, ma anche molto tangibile, reale e concreta, degli *SdC Days Onlife 2020*, le sale Acec hanno condiviso alcune esperienze innovative. Durante i mesi di lockdown la parola "resilienza" è stata un obbligo morale. Con le saracinesche abbassate e la programmazione sospesa a tempo indeterminato, si sono prospettate due possibilità: chiudere tutto in attesa degli aiuti economici o continuare il dialogo con il pubblico anche dalla distanza. Molti non si sono rassegnati. Molti cinema e teatri hanno trovato nuove vie per tenere "i motori accesi" e continuare a svolgere il compito di presidi in prossimità.

(Quasi) Come in sala

È il caso del Cinema Teatro Orione di Bologna che, con la rassegna Dis-Chiuso ha programmato ben 88 titoli cinematografici, dal 15 marzo al 2 giugno, in streaming. Una piattaforma nata "in casa" che ha permesso di trasferire online la normale offerta di film indipendenti e ricercati. Come ha spiegato Enzo Setteducati durante il panel "Le Sale della Comunità al tempo del Covid", sperimentare questo tipo di distribuzione streaming non significa per forza sacrificare l'unicità della sala. Al cinema si condivide con altre persone un'esperienza circoscritta in un tempo e in uno



spazio preciso. Così anche online: i film di Dis-Chiuso iniziano e finiscono in un orario preciso. Lo spazio, è quello di casa propria. Se però ci si connette in ritardo non c'è possibilità di recuperarle i minuti perduti, proprio come in sala. La ricetta del successo? Alcune necessarie conoscenze tecniche, il sostegno economico di sponsor che ne hanno permesso la gratuità, la fedeltà allo stile dell'Orione che ne ha permesso il passaparola.

L'occasione di nuove partnership

C'è chi, durante il lockdown, ha fatto nascere importanti partnership. Come le tre sale di Torino: il Teatro Monterosa, il Cineteatro Agnelli e il Cinema Baretto. La collaborazione tra sale e la condivisione di buone pratiche e di know-how ha permesso la prima edizione di una nuova arena nella periferia nord della città. Un territorio molto difficile e marginale come offerta culturale. La sinergia delle sale di Torino si è fatta notare. È arrivata così, verso la fine di settembre, la notizia che le tre SdC ospiteranno alcune date del Torino Film Festival dedicate al cinema al femminile. Una sintonia tra le sale e il festival che avrà degli echi anche a livello nazionale, permettendo alle sale Acec di proporre alcuni dei titoli presentati.

Soluzioni innovative e creatività dei volontari

Come reazione al Covid, sono nati in tutta Italia cineforum virtuali gestiti dagli animatori di sala. Tramite i social network il pubblico ha potuto assistere alle presentazioni dei film proposti sulle piattaforme gratuite e commentare dopo la visione. Ma non è tutto: cinemerende, letture teatrali, riproposizione di vecchi spettacoli, giochi e concorsi

sull'arte... La creatività dei volontari ha tenuto testa alle difficoltà della situazione. Secondo Gabriele Capedri dell'Excelsior di Cesano Maderno questo sforzo è stato ripagato con il tempo. Il grande valore aggiunto, secondo le sue parole, è stato quello di avere riscoperto la forza dei giovani. Paradossalmente i disagi della chiusura non hanno scoraggiato, ma hanno stimolato nuove soluzioni creative. E il pubblico ha capito. Sebbene i numeri continuano a essere drammatici (complice una sistemica assenza di prodotto), l'affetto restituito dalle persone che frequentano questi schermi è stato chiaro e caloroso. Chi paga il biglietto ha capito la posta in gioco di questi mesi, dice Gabriele, e sta combattendo insieme a noi perché si resista e si resti aperti.

L'ingrediente mancante

Certo, la distanza a cui siamo costretti può essere accorciata dalle nuove tecnologie, ma non può essere il futuro. Lo sa bene Massimo Salasnich del Piccolo di Padova. Una sala che negli ultimi anni ha riscoperto una vocazione melomane, con una stagione lirica di grande successo. Durante la chiusura gli appuntamenti sono continuati online. La Royal Opera House ha mandato in streaming balletti e opere. Il Piccolo li ha usati per continuare la propria rassegna online, raccogliendo numerosi spettatori con una comunicazione ad hoc. Eppure qualcosa manca. E secondo Massimo è un elemento insolito e bizzarro, ma che racconta quella che è la filosofia Acec: "ci manca quello che è sempre stato il nostro ingrediente segreto per il successo: la pizza!". Le proiezioni delle opere liriche sono spesso eventi lunghi e impegnativi per il pub-

blico. L'idea dell'esercente è stata quella di appoggiarsi a un vicino panificio e permettere al pubblico di acquistare e mangiare insieme una pizza durante il lungo intervallo. Un piccolo momento che è stato particolarmente amato dal pubblico negli anni.

Ponti virtuali per amicizie e relazioni

Non solo intrattenimento, ma anche senso di comunità. Non solo visione di opere, ma anche costruzione di legami umani, amicizie e relazioni fondamentali per la qualità del vivere nella società. È questo il messaggio più impor-

tante emerso dal panel, svoltosi in diretta durante gli SdC Days: le Sale della Comunità hanno dimostrato durante il lockdown di essere più di semplici luoghi. Non sono certo le mura, le sedie, l'arredamento il dono che i padri fondatori dell'Acec volevano dare alle città italiane. Fedeli alla nostra natura umanista, quando siamo stati fisicamente lontani, abbiamo costruito ponti virtuali per rimettere al centro le persone. Per continuare il cammino pastorale di bellezza e di senso che mai deve mancare. E che, proprio quando ci sentiamo più soli, si fa vita.





Riapre il cinema *Piccolo di Bari*



Innovare per promuovere pastorale e cultura

Paola Sbordorio

«È proprio bello vedere che non solo si resiste ma si ha voglia di continuare con sogno, condivisione e lungimiranza».

Con queste parole il 25 settembre, Laura Mandolini chiudeva, negli SdC Days Onlife 2020, il panel dedicato all'inaugurazione della sala della comunità Il Piccolo Cinema di Bari sintetizzando in modo efficace gli interventi del Vescovo di Bari, Mons. Cacucci, del presidente Acec Milano, don Gianluca Bernardini e di don Fabio Campione, parroco della parrocchia dello Spirito Santo che gestisce la sala.

Un'inaugurazione, quella della sala barese, che non ha riguardato una nuova

apertura ma il ritorno al pubblico, dopo ristrutturazione, di un cinema che ha all'attivo oltre 20 anni d'attività e che, grazie ad un avviso pubblico della regione Puglia, ha potuto riqualificare tutti gli spazi, rinnovando gli arredi e introducendo una zona bookshop, dove leggere libri o fare presentazioni editoriali, uno spazio per le proiezioni all'aperto in silent movie e una zona di degustazione di prodotti tipici pugliesi con un laboratorio di gastronomia.

È stata un'occasione importante per mettere a tema il valore della sala della comunità, attraverso l'esperienza viva del Piccolo Cinema, in un territorio del sud Italia in cui il concetto di Sala del-

la Comunità è da molti sconosciuto o ignorato (solo quattro le sale ACEC in attività in tutta la Puglia).

Nuove collaborazioni e nuove scommesse

In sala erano presenti dirigenti della regione Puglia, esponenti politici dell'amministrazione comunale, responsabili della distribuzione cinematografica e del settore cinema pugliese oltre che giornalisti delle più importanti testate regionali cartacee e online.

Raccontare loro l'identità del Piccolo e la sua mission, la storia e la crescita di una piccola sala parrocchiale costruita dal nulla, in un quartiere periferico di Bari, da un "prete di parrocchia con il pallino del cinema", don Peppino Cutrone, e che ha faticato non poco per conquistare nel tempo un pubblico sempre più esigente e raffinato, gua-

dagnandosi un posto importante tra gli esercizi cinematografici della città di Bari e diventando, oggi, sala di prime visioni e punto di riferimento per cinefili, famiglie e per le numerose scuole del territorio che partecipano alle proposte formative del circolo cinematografico Il Piccolo pr.in.ci.pe (Circolo ANCCI che qui opera dal 2004) è stato sicuramente un punto d'arrivo ma anche un trampolino di lancio per nuove collaborazioni e nuove scommesse.

Un luogo di cultura, relazione, incontro

Significativo l'intervento di Mons. Cacucci che ha sottolineato l'importanza della presenza di una Sala della Comunità in un territorio, non solo come luogo dove proiettare film ma come occasione per incontri più diversi dal punto di vista culturale in cui riflettere su "l'insieme dei beni della natura dello Spirito" e "l'insieme delle immagini in movimento".

«Il Piccolo – ha detto – s'inserisce nella migliore tradizione delle parrocchie che nel dopoguerra con la proiezione di film sono state un luogo di produzione culturale enorme e in particolare nella tradizione della Diocesi di Bari, che ha sempre avuto un'attenzione particolare per la formazione nella lettura filmica come aiuto per rendere le persone più consapevoli».

«È importante – ha precisato – che la visione di un film sia sempre seguita dalla lettura del film e quindi il ruolo di questa sala, secondo la migliore tradizione dell'Acec, è soprattutto un ruolo educativo».

«Credere oggi nelle potenzialità di una SdC – ha continuato don Gianluca Bernardini – vuol dire non solo avere corag-

gio ma è un segno di speranza. La sala è della comunità e per la comunità, luogo e crocevia dell'incontro dell'umano dove si respirano i valori del Vangelo attraverso i prodotti culturali del cinema». «Il mondo di oggi – ha aggiunto don Fabio Campione – ha bisogno di strumenti moderni perché il Vangelo e i suoi valori possano arrivare ovunque, e questa sala è occasione per andare incontro all'uomo di oggi con i mezzi di oggi».

Un polo culturale tra cinema, editoria e gastronomia

Sorprendente accorgersi poi dell'affinità di pensiero tra gli interventi degli "uomini di Chiesa" e dei dirigenti pubblici nel sottolineare la vivacità culturale che muove Il Piccolo Cinema (come molte sale Acec in tutta Italia) e la modernità del suo progetto culturale come cuore pulsante di un movimento culturale di comunità.

«L'aspetto vincente del progetto del Piccolo presentato per l'Avviso pubblico regionale – ha detto Mauro Bruno, diri-

gente della Sezione Cultura della regione Puglia – non ha riguardato la parte strutturale e architettonica quanto soprattutto la sua capacità di introdurre nuovi metodi di diffusione di contenuti culturali e la capacità di sviluppare processi di aggregazione ed integrazione tra le diverse realtà del territorio».

Ruolo educativo e promozione della cultura, dunque, le parole chiave della serata, aspetti non nuovi per gli amici di Acec ma sempre motivanti, soprattutto in un momento di incertezza come quello in cui stiamo vivendo, in cui è facile farsi sopraffare dal nulla, dalla paura e dalla rinuncia all'azione. Un aiuto per i volontari presenti in sala a guardare fino in fondo le potenzialità dell'Opera e per cogliere meglio la gioia di essere comunicatori di Bellezza e "costruttori di comunità".

Una sfida, l'attuazione, nei prossimi mesi, del progetto culturale che ha immaginato Il Piccolo come un polo culturale tra cinema, editoria e gastronomia in cui sperimentare un nuovo format di monosala.



Compagnia Ariel Junior del CinemaTeatroNuovo di Magenta

Dal vivo: Sala della Comunità e teatro

Buone pratiche e criticità di una relazione di lunga data

Marina Saraceno

In occasione degli SdC days 2020 si è parlato di sale, di pubblico e anche di teatro. Infatti, come ha ricordato il segretario generale dell'ACEC Francesco Giraldo, delle oltre 600 Sale della Comunità distribuite sul territorio nazionale sono circa un centinaio quelle che ospitano anche attività teatrali. Per raccontare questa vivace realtà che coinvolge migliaia di persone sono intervenuti all'incontro dedicato allo spettacolo "Dal Vivo. Sale della Comunità e teatro" Alberto Baroni del Cinema Teatro Nuovo di Magenta, Pier Invernizzi della Sala Argentia di Gorgonzola, Elisa Lancini dell'ACEC

Brescia, Paolo Bertolini del cinema Tombetta di Verona e Fabrizio Fiaschini, presidente Federgat.

Quanto "conta" il del teatro

Ed è proprio la Federgat a dare i primi dati della diffusione delle attività teatrali nelle Sale: oltre 3.500 associati per un totale di circa 100 compagnie, una vera moltitudine testimoniata anche da Paolo Bartolini del Cinema Tombetta: «Solo nella provincia di Verona, 75.000 abitanti, ci sono 75 compagnie di teatro amatoriale, noi per questo abbiamo scelto di dedicare le proposte del fine settimana allo spettacolo dal vivo». Gli fa eco Pier



Cinema Piccolo di Bari

Invernizzi della Sala Argentia di Gorgonzola: «La nostra sala è un vero e proprio presidio culturale per la città, siamo circondati da multisale e di solo cinema non riusciremmo a vivere, come sala teatrale invece siamo un punto di riferimento sia per la grandezza della struttura che per la qualità della proposta. Le attività teatrali, i laboratori e anche l'affitto della sala a compagnie del territorio sono strategici anche dal punto di vista economico e di mantenimento della struttura. Ospitiamo compagnie di professionisti e possiamo contare su circa 400 abbonati, gli spettacoli spesso registrano il tutto esaurito e comunque sempre un'ottima affluenza di pubblico». Una realtà confermata anche da Alberto Baroni del Cinema Teatro Nuovo di Magenta, una Sala che oltre a programmare spettacoli ha visto nascere una compagnia teatrale: «Siamo attivi da molti anni con la compagnia Ariel, abbiamo ideato la rassegna *Ti racconto un libro* che va avanti da sedici anni con compagnie che sono nate come amatoriali e che nel tempo sono cresciute

te fino al livello professionistico. Anche la rassegna *Ti racconto la Bibbia* ha ottenuto un grande apprezzamento del pubblico, in particolare da persone lontane dal mondo cattolico che hanno trovato l'operazione interessante e significativa; un grande successo hanno anche i laboratori teatrali, soprattutto quelli pensati per i ragazzi».

L'ACEC sostiene da sempre le attività teatrali sia dal punto di vista logistico che economico: «Come ufficio cerchiamo di aiutare i gestori delle sale ad apprezzare di più l'offerta teatrale – ha raccontato Elisa Lancini dell'ACEC Brescia –. È necessario partire dai gestori perché se loro per primi sono convinti della proposta sarà molto più facile coinvolgere il pubblico. Per venire incontro anche alle esigenze economiche come ufficio abbiamo deciso di offrire un supporto legato alla programmazione teatrale, non tanto nell'acquisto degli spettacoli quanto invece in un'attività di accompagnamento tenendo conto delle peculiarità del territorio e della comunità».



QUELLA NOTTE CHE LA NOTTE NON VENNE
compagnia Schegge di Cotone

Il lavoro con le scuole e i "pacchetti" di repliche

L'impegno economico rappresenta la criticità maggiore per chi sceglie di ospitare una programmazione teatrale, ma un investimento sulle compagnie e sugli spettacoli può creare un pubblico attento e partecipe, disposto a sostenere il costo del biglietto, come evidenzia Invernizzi: «il modo per far fronte ai costi è mantenere alta la qualità e anche coinvolgere artisti conosciuti al grande pubblico. Quando abbiamo abbassato il livello per risparmiare ci siamo fatti del male, abbiamo perso pubblico e soldi». Per questo «un buon compromesso è proprio il lavoro con le scuole – evidenzia Lancini – che permette un rientro economico ma anche una progettazione culturale, anche perché spesso le compagnie che operano in questo settore prevedono dei momenti di confronto con il pubblico, rendendo l'esperienza teatrale ancora più coinvolgente e dal forte valore didattico e di costruzione di valori» e infatti i laboratori per i ragazzi e gli spettacoli di teatro dedicati ai più giovani rappresentano una risorsa fondamentale. Un'altra strategia vincente è quella di costruire un coordinamento unitario che permetta di negoziare con le compagnie dei "pacchetti" di tournée sul territorio, abbassando notevolmente i cachet degli artisti.

I Teatri del Sacro, tra cultura e pastorale

E proprio questi sono gli aspetti alla base del festival I Teatri del Sacro, che in dieci anni ha prodotto oltre cento nuovi spettacoli intorno ai temi della fede e della tradizione religiosa e ne ha sostenuto la circuitazione nelle Sale della Comunità. «Credo che una delle ricac-



U FIGGHU
compagnia Nastro di Mobius

dute più interessanti e significative de I Teatri del Sacro – ha raccontato Fabrizio Fiaschini, presidente Federgat e direttore artistico della rassegna – sia stata quella di innervare il tessuto connettivo delle Sale della Comunità con una nuova linfa vitale di spettacoli che, per qualità e originalità di contenuti, si sono rivelati vere e proprie occasioni di approfondimento pastorale. Questa è stata sicuramente una delle sfide vinte da I Teatri del Sacro: ricondurre l'eccellenza del professionismo teatrale all'interno di uno spazio culturale di prossimità e di condivisione, restituendo allo spettacolo quella dimensione aggregativa e solidale che lo trasforma in esperienza umana di crescita comunitaria, nell'orizzonte di una ricerca di senso che accomuna credenti e non credenti».

Il *giullare* della fede

Marina Saraceno



*Giovanni Scifoni
si racconta:
dalle prova in parrocchia
al successo in teatro e tv*

Attore e drammaturgo, Giovanni Scifoni è ormai una presenza fissa sui palcoscenici e sugli schermi di tutta Italia, molti però non sanno che la sua carriera ha mosso i primi passi proprio in una Sala parrocchiale, quella dei Martiri Canadesi a Roma con la compagnia amatoriale Musici&Comici. Un'esperienza che ha segnato profondamente Scifoni che la rievoca con affetto e con una certa nostalgia: «passavamo le notti a fare le prove, tutti partecipavano, tutti davano una mano, un'atmosfera straordinaria che mi manca molto, un'esperienza di comunità e condivisione totale che non ho mai più ritrovato con la stessa intensità negli anni del professionismo».

Raccontare la fede attraverso la comicità

Dopo il Diploma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" Giovanni inizia a lavorare in teatro, dopo poco tempo arrivano anche le prime scritture nel cinema e in televisione ma Scifoni ha un sogno: riuscire a raccontare la Fede attraverso il linguaggio della comicità: «all'inizio mi sembrava un'impresa impossibile, la caratteristica fondamentale del comico è quella di essere *destruens* ovvero di ridicolizzare e stigmatizzare ciò di cui parla. Fondamentale è stato per me l'incontro con Don Fabio Rosini – ricorda Scifoni – un sacerdote di grandissima levatura teologica e culturale che però riusciva nei suoi ser-

moni a inserire il comico come elemento *costruens* ovvero volgendolo al positivo». Da questa intuizione Giovanni decide di cimentarsi con la drammaturgia e sceglie uno dei temi meno comici in assoluto: la Passione di Cristo. Il risultato è il monologo "Le ultime sette parole di Cristo" uno spettacolo dove appunto elementi comici ed elementi di riflessione spirituale si intrecciano creando un racconto coinvolgente ed appassionante. Il successo è immediato «lo spettacolo è del 2009 – sorride Scifoni – e ancora oggi me lo chiedono» e arrivano così altri due monologhi scritti e interpretati da Giovanni, entrambi vincitori de I Teatri del Sacro: *Guai a voi ricchi* che investiga il rapporto fra cristianesimo e comunismo e *Santo Piacere* un testo irriverente che va a toccare un tema decisamente spinoso: il sesso e la morale cattolica. «Mi piace sentire la gente ridere a teatro – confessa Scifoni – soprattutto sentirli ridere in un certo modo, non c'è irrisione ma ironia, partecipazione e spesso anche commozione».

Il santo del giorno spopola sul web

Oltre al teatro Scifoni prosegue la sua carriera sul grande e piccolo schermo, sia da attore che da autore e conduttore come nella trasmissione "Beati Voi" di TV2000. E proprio in quest'ambito nasce una nuova idea, quella del "Santo del Giorno". «Mi ricordo – dice Giovanni – che mi convocò Paolo Ruffini, al tempo direttore di TV2000 e mi disse: "devi fare un video quotidiano da diffondere sui social media dove racconti la vita del Santo". All'inizio non mi sembrò una buona idea, avevo il timore che fosse noioso e ripetitivo. Poi con il tempo iniziai a prenderci gusto e pensai di coinvolgere la mia famiglia, ovvero

la mia moglie Elisabetta Cobre e i nostri tre figli Tommaso, Cecilia e Marco, per creare dei siparietti. Quello che mi interessa della vita dei Santi è il legame con la nostra vita, con il nostro quotidiano e credo che questo sia anche l'aspetto che rende i video divertenti. Con mia moglie pensiamo sempre di parlare a un pubblico di non credenti, cerchiamo gli aspetti universali che possano far immedesimare tutti nella storia». Anche stavolta il successo è grandissimo: i video diventano virali e Rai Play decide di produrre una mini serie "La mia Jungla" scritta, diretta e interpretata da Scifoni (e famiglia). La serie ha un grande successo e vince il Prix Italia nella categoria web fiction, un riconoscimento che un prodotto targato Rai non otteneva da 25 anni.

Da I Teatri del Sacro alle SdC di tutta Italia

Tanto successo e tanti progetti futuri, ma Giovanni non dimentica i suoi esordi: «Grazie anche a I Teatri del Sacro ho girato tantissime Sale della Comunità ed è stata un'esperienza umana e professionale esaltante. La cura, la passione, la determinazione dei gestori delle Sale è veramente encomiabile, tanto più che molte di loro si trovano in territori dove sono l'unico spazio culturale. Ho nel cuore ognuno dei teatri in cui ho recitato, uno per tutti la Sala di Edolo con il "grande Michele" che ogni tanto mi chiama per sapere se ho qualche nuovo testo da portare in scena. Ho incontrato uomini e donne come non se ne trovano facilmente, un esempio per me e per tutti, ho ritrovato quell'accoglienza e quel senso di comunità che animava i primi anni di teatro amatoriale. E di questo non potrò mai ringraziarli abbastanza».



In copertina:
Il manifesto degli SdC Days


ACEC LA SALA DELLA COMUNITÀ
 Associazione Cattolica Esercenti Cinema

SdC
 SALE DELLA COMUNITÀ
 Periodico dell'ACEC
www.saledellacomunita.it



Ministero dei beni e
 delle attività culturali
 e del turismo
 Direzione Generale per il Cinema

SALE DELLA COMUNITÀ SA